

XXX SEDUTA**(ANTIMERIDIANA)****GIOVEDÌ 14 DICEMBRE 1989****Presidenza del Presidente MEREU SALVATORANGELO****I n d i****del Vicepresidente COCCO****I n d i****del Vicepresidente BAGHINO****INDICE**

Disegni di legge: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione (Legge finanziaria 1990)" (10) e "Proposta di bilancio per l'esercizio 1990" (11). (Continuazione della discussione generale congiunta):

CASU	751
LADU LEONARDO	753
MANCA	758
PUBUSA	761
MELONI	764
SCANO	767
ZUCCA	771
MULEDDA	774

La seduta è aperta alle ore 10 e 38.

SECHI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di mercoledì 13 dicembre 1989, che è approvato.

Continuazione della discussione generale congiunta dei disegni di legge "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale della Regione (Legge finanziaria 1990)" (10) e "Proposta di bilancio per l'esercizio 1990" (11)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione generale congiunta dei disegni di legge numero 10 e numero 11.

E' iscritta a parlare l'onorevole Casu, Ne ha facoltà.

CASU (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consigliere e consiglieri, credo di non dover riprendere le osservazioni e le proposte sul bilancio già ampiamente argomentate e illustrate, fin dall'avvio della discussione, dai colleghi del mio Gruppo. A questo punto mi sembra invece più opportuno soffermare l'attenzione su alcune questioni e su specifici problemi che questo bilancio e le decisioni della maggioranza innescano in senso - a mio avviso - anche pericoloso per le comunità locali. Tutta la manovra finanziaria, al di là e oltre i tagli

e le diminuzioni delle assegnazioni statali, appare impostata sul principio delle concessioni ai comuni e agli enti locali in genere. Niente appare più lontano dallo spirito della programmazione di tale impianto politico e amministrativo: questa concezione rivela una grave sottovalutazione della situazione di disagio in cui versano le autonomie locali. Oggi ci sarà una manifestazione indetta dal coordinamento delle Associazioni delle autonomie locali; ieri un gruppo di amministratrici provenienti da diversi enti locali di tutta l'Isola, in rappresentanza di 120 elette del Partito Comunista Italiano, ha evidenziato, in un incontro col presidente Floris, i gravi problemi che quotidianamente i nostri comuni devono affrontare e nel contempo ha manifestato la consapevolezza degli amministratori che i comuni sono le uniche strutture democratiche in grado di affrontare direttamente e concretamente le gravi emergenze economiche e sociali delle nostre popolazioni.

Noi comunisti siamo convinti che l'azione della Giunta sia inadeguata: non basta, d'altra parte, che gli Assessori, tutti evidentemente sensibili di fronte a questi problemi, esprimano un atteggiamento di partecipe preoccupazione per le difficoltà che attraversano i nostri comuni. Occorrerebbe piuttosto costruire, a partire dai bilanci regionali, un'interazione reale tra Regione ed enti locali. Non mi riferisco soltanto a nuove regole formali sui rapporti tra Regione ed enti locali: avverto piuttosto come primaria la necessità di cambiare i principi politici che sostanziano l'azione del governo regionale. L'acquiescenza che si è manifestata in questa occasione, da parte della Giunta, nel rapporto col Governo nazionale, a tratti nervosamente giustificata da autorevoli rappresentanti della Giunta stessa e della maggioranza, mi sembra rappresenti un avvio disastroso per gli anni che ci attendono, in cui il sistema di relazioni economiche e politiche italiano, ormai profondamente modificato soprattutto nel nuovo contesto europeo, non potrà né vorrà tener conto della arretratezza strutturale dell'Isola. Per superare questa arretratezza il sostegno agli enti locali appare indispensabile e indifferibile: ed è davvero preoccupante la costante sottovalutazione di questa necessità. Occorre sostenere gli enti locali affinché riescano a darsi assetti civili più vicini ai

livelli raggiunti nel nostro continente e più lontani dai problemi dei paesi che noi chiamiamo del Terzo Mondo, cioè dei paesi del continente africano o del continente americano; verso i paesi latino-americani, africani e asiatici possiamo e dobbiamo assumere comportamenti di attiva solidarietà per favorire il superamento dei loro problemi, ma non dobbiamo certo imitarne i modelli di organizzazione sociale.

I trasferimenti agli enti locali previsti dalla proposta di bilancio per il 1990 sono inferiori, rispetto a quelli del 1989, di ben 269 miliardi e mezzo: le previsioni di spesa in diminuzione concernono gli Assessorati dell'agricoltura, degli enti locali, dei lavori pubblici, del lavoro e della formazione professionale. E' un preoccupantissimo segnale, quello che la Giunta sta dando alle amministrazioni locali e ai cittadini amministrati. Una intera annualità della legge regionale numero 45, relativa ai fondi per l'edilizia sperimentale, per il recupero urbanistico, per il risanamento urbano, per la realizzazione di alcune opere acquedottistiche e igienico-sanitarie, è stata cancellata con la creazione del fondo indistinto. Mi pare che esista una norma che finanzia nuovi oneri legislativi: non vedrei assolutamente, pertanto, l'utilità del fondo indistinto. Tanto più che la destinazione del fondo indistinto viene rinviata ad una futura legge, in ordine alla quale non si hanno garanzie non solo per quanto concerne i contenuti, ma nemmeno per quanto riguarda la rapidità della spesa. E', a mio avviso, un segno evidente della volontà di procrastinare la soluzione di problemi che invece occorrerebbe affrontare con urgenza. Basti pensare all'attacco pesante portato al piano per l'occupazione e all'ulteriore riduzione di venti miliardi degli stanziamenti previsti per la legge numero 28. In tal modo si indebolisce ulteriormente la capacità dei nostri comuni di dare risposte alle fasce sociali più gravemente colpite da una situazione di mancata programmazione delle risorse nel nostro territorio e di grave crisi della struttura delle nostre comunità, resa particolarmente accentuata dal gravissimo problema della disoccupazione. La nostra convinzione è che proprio su quel terreno non si dovesse tornare indietro rispetto alle decisioni assunte, per iniziativa della Giunta precedente, da un Consiglio regionale che si era fatto giustamente

carico di un'emergenza così preoccupante quale quella dell'occupazione. Questo è un ulteriore, preciso segnale verso i cittadini e le cittadine della assenza di una effettiva volontà di affrontare i problemi: dietro gli aspetti tecnici della predisposizione del bilancio annuale della Regione emerge evidentemente come acquisita la mentalità del rinvio sui problemi seri, urgentissimi da risolvere, problemi di autentica emergenza.

A me pare che la manovra finanziaria complessiva, con la sovrapposizione degli interventi di dimensione pluriennale, di dimensione annuale, di assestamento, stia ingenerando una seria confusione in tutti, nella maggioranza e forse anche nella stessa opposizione. Nell'ambito dei tentativi di aggiustamento compiuti in tutte le Commissioni, è emersa la volontà dei comunisti di ovviare ad una serie di incongruenze con diversi emendamenti, molti dei quali sono stati accolti: tuttavia la maggioranza non ha voluto recedere dalla decisione di far confluire nella gestione diretta del cosiddetto fondo indistinto anche il programma di spesa della legge 268, che dovrebbe invece ricollegarsi organicamente al bilancio pluriennale. E', anche questa, una manifestazione della volontà di sottrarre capacità programmatica al Consiglio regionale; è l'ulteriore tentativo di introdurre una gestione autoritaria di leggi fondamentali per lo sviluppo della nostra autonomia regionale. Si tratta di un orientamento non privo di riflessi negativi sull'evoluzione del rapporto tra Regione e autonomie locali.

L'orientamento generale seguito dalla Giunta regionale nella predisposizione di questo bilancio si evidenzia a mio avviso in maniera ancora più tangibile nelle decisioni concernenti i finanziamenti regionali da assegnare alle comunità locali ed alle stesse Associazioni dei comuni per i servizi finalizzati a garantire i diritti dei cittadini: ne emerge un segnale ulteriore della volontà di dirigere dall'alto attività che vanno invece gestite operativamente dagli enti locali. Dalla concezione minimale delle politiche socio-assistenziali e sanitarie, che si è manifestata anche nell'acquiescenza ai tagli operati dal Governo, emerge inequivocabilmente l'incapacità di questa maggioranza di farsi carico della necessità di riformare radicalmente la nostra organizzazione sociale e gli assetti civili

complessivi di questa Regione. E' qui che ritorna il mio discorso sui principi: non è dunque attraverso una convenzione per ristabilire regole formali che possiamo avviare la soluzione di tali problemi. E' indispensabile invece che il Consiglio regionale discuta realmente sui principi organizzatori di questa Regione. Lo stato attuale della Regione induce a compiere scelte senza disporre di una mappa dei bisogni: anche questo è sintomatico di una sottovalutazione totale di quanto sta avvenendo di drammatico, in termini di organizzazione sociale, nel nostro territorio. Quello della mera concessione agli enti locali di qualche po' di danaro è davvero un principio da rigettare, sul quale non si può organizzare la nostra vita sociale.

Pur essendo radicalmente convinti della necessità di introdurre profonde innovazioni nell'organizzazione dei servizi sociali, noi comunisti ci siamo trovati costretti a difendere persino l'esistenza di servizi che in linea di massima sono considerati superati, ma che in gran parte del nostro territorio non sono mai sorti: mi riferisco, per esempio, ai consultori familiari. Li abbiamo difesi perché non è ancora partita neanche una forma embrionale di nuova organizzazione dei servizi sociali, e quelli esistenti rischiano di fare la fine dei vasi di coccio in mezzo a quei vasi di ferro rappresentati dai settori organizzativi più forti, basti pensare alla sanità. Ecco perché continuiamo a dire che occorre valutare attentamente, anche durante la discussione del bilancio, l'esigenza di non arrecare ulteriori gravi danni allo stato organizzativo delle nostre comunità locali, a partire dalle più piccole, sulle quali, insistiamo, è necessario fare una seria riflessione: questa Regione non può ignorare la necessità di dare strumenti organizzativi alle piccole entità locali, perché questa Regione è fatta di piccole municipalità.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ladu Leonardo. Ne ha facoltà.

LADU LEONARDO (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, nel corso del dibattito sono state introdotte riflessioni acute e rilevanti, che non intendiamo lasciar cadere nel vuoto e che, anzi, riteniamo necessario contribuire a sviluppare, perché suscettibili di produrre reali novità. Già

qualche giorno fa aveva avanzato alcune interessanti considerazioni l'assessore Cabras, nel concludere la discussione della mozione per la denuclearizzazione del Mediterraneo; ieri, più esplicitamente, ha sollevato alcune tematiche l'onorevole Mannoni, Presidente del Gruppo del P.S.I.. Noi accettiamo il confronto sul terreno delle novità e intendiamo contribuire allo sviluppo di un dibattito che riteniamo non solo potenzialmente fruttuoso, ma essenziale, decisivo, per favorire un rapporto positivo tra le forze politiche. Ciò vale in particolare per il dibattito sul bilancio, che non vogliamo circoscritto né ridotto all'interno di un'ottica tutta localistica e tanto meno all'interno di un confronto politico tradizionale: la discussione del bilancio deve costituire anche l'occasione per un confronto più ampio sui temi politici di maggior rilievo. Questo naturalmente non significa sottrarsi alla responsabilità di un confronto di merito sugli aspetti particolari del bilancio, che stiamo anzi affrontando con puntualità e con efficacia. L'onorevole Mannoni si chiedeva quale sviluppo delle aree più povere del Mezzogiorno - e in questo quadro della Sardegna - sia possibile in un contesto di eventi internazionali la cui evoluzione sembra per certi versi travolgerci. Egli si domandava, in particolare, se questi eventi, queste nuove relazioni tra Est ed Ovest possono alterare il rapporto, già per noi svantaggioso, creatosi tra il Centro-Europa ed il Sud del Mediterraneo, aggravando ed accentuando il divario e la distanza fra le aree sviluppate, ricche del Nord Europa e le aree più marginali e più povere, tra cui la Sardegna. E' un quesito nuovo per noi, ed è essenziale, secondo me, affrontare la riflessione e il confronto intorno ad esso.

Il punto di riferimento di questa riflessione è l'Europa, ma non più l'Europa del '92, della quale continuiamo a parlare ormai stancamente: credo che il punto di riferimento vada ben oltre i confini dell'Europa tradizionale; siamo già oltre il disegno configurato dalla scadenza del '92, oltre quel quadro di riferimento che si riferiva ad un determinato assetto interstatuale che oggi risulta, se non rovesciato, indubbiamente e decisamente modificato. Il nuovo rapporto tra Est ed Ovest ha aperto prospettive di rinnovamento, di democratizzazione, di liberazione di forze a lungo represses e con-

dizionate, specie ad Est. La liberazione politica ha promosso la liberalizzazione dei rapporti economici e sociali nel segno di una forte integrazione: ma tutti questi processi, ci si chiedeva, non determineranno anche il dirottamento di grandi risorse (non soltanto pubbliche, badate bene) verso aree geografiche nuove, le cui potenzialità sono per molti versi inesplorate e comunque notevolissime? Non può tutto questo - è un quesito preoccupante, è un quesito serio - indebolire l'impianto complessivo delle strutture produttive di aree già deboli e marginalizzate come quelle del Mezzogiorno d'Europa, del Sud d'Italia, della Sardegna? In effetti io ho l'impressione che ad Est si voglia veramente fare sul serio. Sicuramente avrete seguito l'incontro che si è svolto tra Gorbaciov e il *Gotha* del capitalismo italiano. Gorbaciov, rivolgendosi agli industriali e definendoli "uomini del fare", diceva: "Non voglio rinunciare alla possibilità di creare una società socialista, ma vi chiedo di entrare in campo, di venire da noi, di investire per vitalizzare e arricchire il nostro sistema economico e produttivo. Noi faremo grandi sforzi per sburocratizzare l'apparato statale che governa l'economia; noi faremo ogni sforzo per vivacizzare ampi settori, ampie quote della nostra economia, perché il mercato sia vitalizzato, perché nel mercato vi sia una competizione naturale tra le forze economiche; noi faremo ampi sforzi per introdurre nel nostro sistema quegli strumenti del capitalismo classico" - parlava delle *joint-venture*, ma si riferiva anche alle società per azioni - "essenziali per garantire l'accumulazione del capitale e le condizioni dello sviluppo". Quindi prefigurava una dinamica di notevole attrazione per le grandi forze economiche e imprenditoriali che operano nel contesto europeo e mondiale.

Ecco dunque, in relazione al problema che ieri poneva il collega Mannoni, il nuovo contesto in cui abbiamo il dovere di sviluppare la riflessione e l'elaborazione, per poter costruire, nel concreto, una condizione nuova della nostra autonomia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE COCCO

(Segue LADU LEONARDO.) Finora l'epicentro della nostra riflessione è stata, tutto considerato, l'Europa. Tuttavia non possiamo commet-

tere l'errore di considerare lo sviluppo apertosi in questi mesi nei rapporti tra Est ed Ovest come un sommovimento che si acquieterà staticamente, in tempi brevi, entro un quadro meramente europeo. Io sono convinto che così non sarà. Quella che stiamo vivendo oggi è forse la terza grande rivoluzione dei tempi moderni. A Malta è avvenuto qualcosa di diverso da quel che è avvenuto a Reykjavik o a Ginevra, quando si è preparato un nuovo rapporto di cooperazione e di distensione in direzione del disarmo. A Malta si sono poste le basi di una cooperazione economica e sociale, di incontro reale tra i popoli per creare condizioni di vita e di convivenza nel mondo diverse dal passato. La rivoluzione che è in atto non potrà pertanto restare circoscritta all'Europa, ma investirà indubbiamente, nei prossimi anni, il rapporto Nord-Sud. Si determinerà, anzi, una sorta di moto circolare. I criteri di riferimento non saranno quelli del rapporto Est-Ovest o di quello Nord-Sud, nella accezione tradizionale, ma si determinerà un moto circolare che modificherà gli equilibri mondiali complessivi. Questo è il quadro di riferimento rispetto al quale si ripropone il quesito, per noi sardi decisivo, di come costruire un ruolo diverso delle Regioni meridionali e della Sardegna. Occorre che noi stessi proponiamo e mettiamo in campo idee nuove, capaci di coinvolgerci pienamente entro questo contesto di trasformazione. Il nuovo rapporto Est-Ovest, per noi, può essere realmente ricco di effetti positivi, non solo sul piano dell'intensificazione e dell'integrazione dei rapporti economici, ma anche su quello dello sviluppo democratico, purché coinvolga il sistema nazionale nel suo complesso, ed in particolare il Mezzogiorno d'Italia. Questa occasione di crescita entro un quadro di integrazione più generale, questo incontro fra popoli e nazioni, che di per sé determinerà uno sviluppo quantitativamente e qualitativamente superiore, richiede necessariamente che si superino contraddizioni e squilibri vecchi e nuovi tra le aree del nostro Paese.

Ho tuttavia l'impressione che il Governo nazionale non sappia cogliere questa opportunità straordinaria che è data oggi al nostro Paese. Certo, questi sommovimenti sconvolgenti ci hanno colto tutti impreparati, ma mi pare che ci si appresti ad affrontarli con una logica tradizionale. Si ha

cioè l'impressione che in Italia, sulle frontiere avanzate dei processi di integrazione, si stiano schierando soltanto gli interessi forti dei grandi gruppi economici e delle aree geografiche più sviluppate. Non vi è cioè un progetto di sistema, e badate bene che tutto questo rischia progressivamente, in un futuro nemmeno tanto lontano, di aggravare le divaricazioni e l'emarginazione delle aree povere, in particolare della nostra terra di Sardegna.

All'interno di questo quadro (se l'analisi è in qualche modo veritiera) credo che occorra valutare l'atteggiamento del Governo nazionale verso la Sardegna ed in particolare le decisioni assunte in questi mesi e in questi giorni. Il mancato sostegno verso settori e processi essenziali per lo sviluppo della Sardegna, rappresenta l'esplicitazione palese di una tendenza governativa negativa rispetto al contesto generale in cui noi operiamo. E a questo proposito voglio essere ancor più conseguente ed esplicito di quanto Mannoni non sia stato: egli ha posto il problema, ma non ha voluto sviluppare fino in fondo le conseguenze della questione che ha richiamato. Noi stiamo parlando in questi giorni non casualmente di una sconfitta della nostra autonomia e di una vera e propria grave subalternità della Giunta alle politiche governative. Sotto il profilo dell'analisi contingente ci troviamo certamente di fronte al fallimento di un progetto politico il cui presupposto sostanziale era l'omologazione alla maggioranza governativa nazionale, nell'intento di acquisire risultati positivi attraverso il rapporto diretto col Governo. Ma più in generale registriamo con preoccupazione l'inadeguatezza e la debolezza (ne abbiamo parlato in occasione delle dichiarazioni programmatiche) della riflessione politica, culturale e progettuale complessiva che ha dato origine alla maggioranza e che caratterizza l'operato di questa Giunta regionale. Un'azione di governo che voglia essere adeguata non può essere circoscritta in un orizzonte localistico, ma deve saper comprendere i processi generali di interdipendenza. Il nostro giudizio politico negativo è accentuato e segnato da queste preoccupazioni: noi davvero crediamo che abbia colto nel segno il collega Mannoni, che ha sollevato queste problematiche, ma chiediamo che proprio su questo terreno si apra una riflessione comune all'al-

tezza della situazione. Questo è il confronto politico vero che intendiamo rilanciare.

Il Partito socialista, attraverso il suo Capogruppo, metteva in campo un secondo filone di riflessioni politiche, anche queste interessanti, che mi parrebbe di poter sintetizzare, spero non scorrettamente, nelle seguenti enunciazioni. Primo, in questo contesto di trasformazioni generali le forze della sinistra e le forze del progresso si devono interrogare sul loro ruolo e sul loro futuro; secondo, il confronto a sinistra non solo deve proseguire e deve continuare, ma si deve svolgere su basi diverse; terzo, noi comunisti veniamo sollecitati a cambiare, a rinnovarci. E' un terreno sul quale manifestiamo tutta la nostra disponibilità. Non senza dire tuttavia, con estrema chiarezza, che non vediamo quali motivazioni ideologiche possano rendere impraticabile una alleanza a sinistra oggi e subito, come in qualche passaggio parrebbe fare intendere il collega Mannoni. Solo motivi di opportunità politica, o ragionamenti divergenti rispetto a contenuti programmatici essenziali e sostanziali possono determinare oggi dislocazioni differenti tra i partiti della sinistra, anche in Sardegna. Forse ho interpretato in chiave negativa alcune sue considerazioni: in ogni caso noi rifiutiamo quella sorta di teoria evoluzionistica che misura la praticabilità di migliori rapporti tra le forze della sinistra in relazione al nostro maggiore o minore avvicinamento a modelli e a sistemi prefigurati e disegnati solo da altri. Riaffermiamo la nostra disponibilità ad entrare in campo in piena autonomia, attraverso un confronto riferito alle problematiche e alle questioni di fondo. D'altra parte le ragioni del nostro rinnovamento, che realmente abbiamo avviato, crediamo siano le stesse che dovrebbero convincere anche gli altri partiti democratici a mettersi in discussione rispetto al problema della crisi della politica. Non vi è dubbio, infatti, che il nostro sistema politico è giunto a un punto limite: la crisi della politica, delle istituzioni e delle rappresentanze è sotto gli occhi di tutti. La democrazia sta attenuandosi e degenerando, la vitalità delle forze sociali, anche di quelle antagoniste, essenziali per arricchire la democrazia, si è affievolita e la sinistra stessa è debole, perché la sua funzione di opposizione si svolge in assenza di una prospettiva possibile di rinnovamento, di ricambio

di classi dirigenti, di programmi e di uomini.

Vi sono anche questioni di portata più generale, legate al contesto particolare in cui affrontiamo il nostro dibattito, che non è interno, ma è un dibattito politico aperto: certo, c'è stata un'accelerazione improvvisa, determinata dagli avvenimenti dell'Est, che hanno imposto in primo luogo a noi stessi l'esigenza di una riflessione e di una riconsiderazione del nostro ruolo. A Est cade la teoria della sovranità limitata, si svolge una grande rivoluzione pacifica e si sfalda il sistema del socialismo reale. Noi sappiamo di esser nati dentro il movimento comunista: non siamo estranei a quella esperienza storica, ma nessuno può in alcun modo negare che abbiamo saputo accentuare le divaricazioni e prendere le distanze rispetto a processi di degenerazione statalista, burocratica, repressiva. Da tempo abbiamo posto al centro della nostra riflessione il tema della libertà e della piena attuazione della democrazia. Abbiamo affermato che la democrazia è la via del socialismo, abbiamo rifiutato, onorevole Mannoni, ogni concezione sistematica, finalistica e teleologica. Certo, dobbiamo fare i conti con la nostra storia: ma chi non deve fare i conti con la propria storia trascorsa? Tuttavia non abbiamo posto il problema del rinnovamento come conseguenza di una crisi di identità rispetto alla nostra storia, non pensiamo in alcun modo di doverci mettere in discussione esclusivamente rispetto al nostro passato: è piuttosto sulla prospettiva della costruzione di un futuro diverso, che ragioniamo, che discutiamo, e su questo siamo disposti a misurarci e a confrontarci. Il dato vero è che si è aperta una fase nuova nella storia dell'umanità, non solo nella nostra storia, una fase in cui le forze del progresso e della sinistra, tutte, debbono coraggiosamente ridisegnare il proprio ruolo e la propria funzione, nella consapevolezza che oggi vi sono segni tangibili, ad Est e ad Ovest, che le idee del socialismo possono riaffermarsi come vincenti, perché ormai liberate dai tradizionali steccati ideologici. Un socialismo che sappia per certi versi ritornare alle origini, alle fondamenta, ai principi, ma insieme un progetto che, sulla scorta dell'esperienza drammatica di una vicenda storica amara, fa proprio con convinzione il concetto che non vi può essere socialismo senza democrazia. Questo noi siamo, questo vogliamo creare, questo

percepiamo, perché a questo veniamo sollecitati dagli avvenimenti della storia.

La proposta del nostro Partito non è una proposta rivolta all'interno, ma all'esterno, è finalizzata a sbloccare, anzitutto, il confronto tra le forze politiche: è una proposta che cerca di far fronte allo stato grave di crisi della democrazia italiana e ai mutamenti mondiali, si pone come fattore dinamico e positivo e lancia una sfida ambiziosa per avvicinare e rendere possibile l'alternativa in Italia e costruire con le forze del rinnovamento un'Europa diversa. Questo è il significato della proposta che mettiamo in campo. Certo, siamo consapevoli dei nostri limiti, ci rendiamo conto che con le nostre sole forze non possiamo farcela. Ci mettiamo in discussione e vogliamo rinnovarci: vogliamo rinnovare la nostra cultura politica e arricchirla con l'apporto e con i contributi di tante idealità, di tante forze vitali della nostra democrazia. E sul piano più strettamente politico, come forza che vuole essere socialista, intendiamo stabilire con il P.S.I. un rapporto serio. Oggi il P.S.I. gode di una triplice rendita di posizione: una rendita sul piano internazionale, per cui partecipa all'Internazionale socialista e nello stesso tempo governa in Italia assieme alle forze moderate; una rendita sul terreno ideologico, fondata sulla distinzione, sempre più astratta, nel nostro Paese, tra forze storicamente ispirate al comunismo e forze socialiste; una rendita di posizione interna, per cui il suo ruolo è comunque determinante per ogni soluzione di governo. Chiediamo al P.S.I. di rinunciare ad un ruolo egemonico di esaminatore e di scendere davvero sul terreno della costruzione di un programma reale di alternativa. Questo è il terreno naturale del confronto politico, rispetto al quale non vale più nessun alibi.

E sul terreno del confronto politico, in Sardegna, nessuno può più nascondersi che siamo di fronte al fallimento palpabile dell'esperienza del pentapartito. Lo dimostrano i risultati disastrosi del confronto col Governo su questioni decisive per il nostro sviluppo. Compagni socialisti: vi state rendendo disponibili - lo diciamo dopo averlo verificato nel concreto - ad una operazione non solo politicamente moderata, ma sostanzialmente arretrata. Il giudizio è sugli atti, sui contenuti. Noi non amiamo la cultura manichea: noi sappiamo

riconoscere, nella proposta di bilancio, elementi apprezzabili, dovuti allo sforzo che la Giunta, ed in particolare l'Assessore della programmazione, sta compiendo per dare ai documenti contabili una impostazione non tradizionale. Sottolineiamo con soddisfazione questi aspetti positivi, che non abbiamo contrastato e che abbiamo addirittura favorito, nella consapevolezza che i risultati conseguiti sul piano del metodo e sul piano politico sono acquisiti all'esperienza e all'operatività futura della Regione sarda nel suo insieme, al di là delle maggioranze chiamate a governarla. Sono risultati che il Consiglio ha potuto conseguire anche sulla scorta di un Regolamento nuovo, moderno, più funzionale e adeguato, approvato nella scorsa legislatura. Apprezziamo lo sforzo della Giunta di rispettare i tempi regolamentari e di favorire l'approvazione tempestiva dei programmi affinché essi possano tradursi in coerenti atti di governo. Apprezziamo lo sforzo teso a superare l'impostazione di una "finanziaria omnibus": perché non dirlo, vi sono effettive novità a questo riguardo. Apprezziamo infine il tono di una manovra realistica, che definisce sé stessa come transitoria, come manovra di passaggio verso un regime di vera programmazione in Sardegna.

Ma proprio per questa nostra evidente disponibilità, per questo modo diverso di costruire una opposizione finalizzata davvero ad affrontare e risolvere i problemi, piuttosto che ad impedire l'azione di governo, non possiamo sottacere che rispetto ad aspetti sostanziali e di contenuto vi sono gravi rischi di involuzione, nell'impostazione complessiva della politica di programmazione della Regione sarda, vi sono segni di discontinuità gravi e pericolosi, onorevole Mannoni, che non solo non condividiamo, ma che cercheremo in ogni modo di contrastare. Se questi segnali di discontinuità avessero riguardato settori ove la correzione era non solo opportuna, ma necessaria, non sarebbe mancato il nostro impegno volto a sostenere processi di rinnovamento effettivo. Ci troviamo invece in presenza di una impostazione che ha caratteri complessivamente negativi. I nostri giudizi sono riferiti al merito e non vorremmo che, dopo aver registrato un fallimento totale sul piano dei rapporti esterni col Governo, imboccassimo la strada di una manovra interna altrettanto perico-

losa. La discontinuità si registra proprio in relazione a quegli elementi di novità introdotti nella passata legislatura. Essi riguardavano in primo luogo l'occupazione, in secondo luogo il trasferimento di risorse consistenti agli enti locali (negli ultimi anni più che raddoppiate), in terzo luogo il sostegno alle attività produttive. Su questi aspetti ci pare di registrare una preoccupante caduta di attenzione. Comprendiamo la distinzione che viene fatta tra cancellazione dei programmi e loro mero rinvio. E tuttavia avvertiamo una sottovalutazione seria, che si traduce nel tentativo esplicito di distogliere risorse da importanti finalità programmatiche rinviandone l'impegno. E ciò riguarda tra l'altro settori in cui avevamo ottenuto obiettivamente risultati positivi e rispetto ai quali era necessario assicurare continuità di interventi. Si tratta di settori in relazione ai quali era piuttosto necessario introdurre meccanismi di accelerazione della spesa e perfezionare i criteri di utilizzazione delle risorse, ma non comprendiamo assolutamente le ragioni di un indebolimento e di un rallentamento nella utilizzazione delle risorse stesse.

Ho trascorso il mio tempo e devo concludere. Comunque il confronto è in atto, è aperto nella sede istituzionale, che è il Consiglio regionale: chiediamo alla Giunta e alle altre forze politiche di maggioranza di condurlo davvero fino in fondo. Il nostro auspicio è che vi sia il coraggio di continuare rispetto al positivo che si è costruito e di introdurre elementi di discontinuità laddove davvero c'è questa esigenza: noi non ci arrochiamo, se questo confronto continuerà. Siamo disponibili davvero, nel concreto, a dimostrare cosa significa fare opposizione costruttiva: un'opposizione che vuole costruire, che vuole favorire il governo reale dei processi nella nostra Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Manca. Ne ha facoltà.

MANCA (P.C.I.). Signor Presidente, l'onorevole Mario Melis - il presidente Melis, come tanti di noi continuano semplicemente a chiamarlo, riconoscendo in lui il simbolo e la rappresentazione più alta di quella scelta politica coerentemente a sinistra che negli ultimi anni ha opposto le ragioni della Sardegna allo spirito omologatore

di Roma - ha usato nel periodo scorso una espressione forte e adeguata al clima e al momento, per definire lo spirito e le caratteristiche del passaggio politico e temporale rappresentato e guidato dall'attuale Giunta. Una Giunta che, pur formata per i suoi tre quarti dalle stesse forze che hanno costruito (e, amo pensare, non soltanto subito) in Sardegna la stagione della sinistra, pare proporsi come obiettivo primario e prevalente quello di una radicale e sistematica discontinuità non solo rispetto ai programmi e alle scelte, ma soprattutto rispetto al tipo e alla qualità del rapporto con i sardi e con le loro espressioni organizzate di natura, oltre che politica, anche culturale, sociale ed economica. "Politica da basso impero" ha definito, il presidente Melis, il complesso dei segnali politici, delle indicazioni di lavoro, degli atteggiamenti di governo, del tono e del rapporto che hanno caratterizzato il lento avvio e il primo impatto di questa Giunta e della sua maggioranza con i problemi vitali della nostra Isola. Una politica tutta inscritta nell'ambito del disegno romano di ricondurre a Canossa le autonomie locali e quelle regionali, soprattutto quelle speciali, con in testa la Sardegna, dopo i suoi ultimi anni sfrontatamente e resistenzialmente vissuti a sinistra, su sentieri di dignità politica e di recupero autonomistico che hanno fortemente contribuito a mantenere i sardi orgogliosi di essere tali. E politica da basso impero, dopo quella che ha caratterizzato il primo confronto bifacciale della Giunta con Roma, si sta cominciando a rivelare anche quella finalizzata a costruire l'impalcatura interna di governo, il messaggio politico significativo di questa Giunta e il rapporto con la gente cui essa si è proposta di dar vita.

Il tema di una forte e convinta salvaguardia ambientale, ricondotto all'aspetto specifico dell'uso e della tutela del territorio, si è posto come primo banco di prova di un rapporto anche difficile ed aspro, ma percorribile, teso a ridefinire le linee dell'autonomia possibile per tutte le forze politiche sarde e quindi anche per e tra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano. Questa indicazione politica, come proposta di metodo, anche se non sufficientemente articolata, mi era parso di cogliere in alcuni passaggi degli interventi svolti durante i primi dibattiti della legislatura soprattutto dal Presidente del Gruppo della Demo-

crazia Cristiana, onorevole Pinuccio Serra, sempre simpaticamente e culturalmente venato da una ricorrente nostalgia compromissoria, e dall'onorevole Soro, più circospetto, ma apparentemente non meno disponibile ad individuare terreni praticabili ed alti di un confronto serrato ma operativamente proteso al nuovo, al diverso, all'innovazione forte e dissacrante. Come spesso accade, tuttavia, la realtà si è rivelata ben diversa dall'immaginazione: e la realtà parla, nei fatti, crudamente e semplicemente di un consistente ritorno al vecchio. Una grande tensione politica e culturale portò il precedente Consiglio ad approvare finalmente la legge urbanistica regionale, dopo una battaglia il cui valore e significato sono stati emblematicamente rappresentati sui giornali, in occasione del recente riesame assembleare, in una pagina pubblicitaria sulla quale la Lega per l'ambiente ha lanciato una sfida in forma simpaticamente provocatoria, con una citazione appropriata — ed è il caso di dire rigidamente ortodossa — del profeta Isaia. A quella grande tensione la D.C. (certamente un grande partito, che tra i suoi molti difetti non ha di sicuro quello di essere senza radici) ha risposto nella fase di riapprovazione della legge urbanistica, e risponde oggi, con la proposta di bilancio, scegliendo di tornare alle politiche di bottega, ai *clientes*, alla difesa di quel fitto sottobosco di interessi non per loro natura illegittimi, ma tali per una indicazione chiara, solare, istituzionalmente ufficializzata attraverso molteplici atti della precedente Giunta di sinistra. Questo e non altro ha significato la modifica del sesto comma dell'articolo 6 della legge urbanistica, con cui la maggioranza ha provveduto alla sostituzione della data del 31 marzo '89 con quella del 14 novembre '89. E' stata una profonda umiliazione della cultura politica l'apertura di questo Palazzo, di questo Consiglio regionale alla schiera composta dei lottizzatori, degli avventurieri e dei soldati di ventura, senza dignità e senza altre leggi che non siano quelle private e dell'interesse particolare. Questo avete fatto, onorevoli Presidenti dei Gruppi di maggioranza: non una legge per quei sardi che, nel loro vecchio codice barbaricino, sancivano il patto con una stretta di mano e lo rispettavano poi fino alla morte, ma una legge per nuovi referenti, per gente senza patria e senza bandiere, che,

dopo aver oltraggiato a morte e violentato senza rispetto la Liguria, la regione Adriatica, molte coste del Mezzogiorno, ha fatto scoccare l'ora della Sardegna. Questo ha significato l'apparentemente leggera modifica da voi introdotta nella legge urbanistica varata a suo tempo dalla Giunta di sinistra: irrisione sostanziale per il cittadino formato al senso della legge e dello Stato, più violenza e nuove bombe per quegli amministratori che hanno avuto il coraggio di dire di no, non solo perché pensavano di difendere proficuamente il loro piccolo pezzo di Sardegna, ma anche perché questo il Consiglio regionale della Sardegna aveva chiesto loro di fare. Altri a loro vicini, altri amministratori avevano scelto parallelamente di avallare il disegno di occupare le coste sarde e sono passati poi all'incasso delle ultime elezioni, godendo, forse, di potersi sedere al lauto banchetto di qualche ricco Epulone, senza pensare, da stolti, che a causa delle scelte di oggi i loro figli e i loro nipoti, i futuri cittadini dei loro paesi, non potranno più conoscere il mare, le coste, quella stessa Sardegna che è stata loro tramandata in eredità.

In questa discussione sul bilancio una analoga impostazione emerge dall'intenzione senza idealità di andare alla costituzione di un cospicuo e sostanzioso fondo finanziario di oltre 500 miliardi, avvolto nelle nebbie profonde di una inesistente proposta gestionale. Mi pare di leggere un disegno di puro potere, di marca esasperatamente neocentralistica e quindi in radicale controtendenza rispetto alle linee operative della precedente Giunta laica, sardista e di sinistra. Servirà tutto ciò a questa Giunta per togliere oggi ai comuni e al sociale assegnazioni certe, già attribuite prevalentemente sulla base di parametri oggettivi, per ridistribuirle dopo le prossime elezioni di primavera, in una stagione, cioè, che le forze politiche dell'attuale maggioranza regionale sperano più normalizzata, più omologata ai disegni romani, meno contrassegnata da presenze dell'opposizione sardista e comunista. L'onorevole Selis, nella relazione di apertura, ha speso una parte importante delle sue considerazioni per riflettere sullo stato delle autonomie locali, ragionando sul ruolo vitale e insostituibile dei comuni, sostenendo che nella proposta di bilancio della Giunta Floris anche di questo si tiene conto e che in rapporto a questo è

stata articolata la manovra finanziaria. Il relatore di maggioranza si è però guardato bene dall'uscire dal campo delle affermazioni di puro principio per supportare il suo discorso con riferimenti specifici ed esemplificazioni pratiche, in grado di testimoniare operativamente dell'impegno politico dell'attuale maggioranza in direzione non dico del rilancio di questo settore vitale per la partecipazione democratica alle scelte di governo, ma anche solo di una semplice difesa resistenziale sulla linea di un fronte fino ad oggi tenuto e presidiato con estrema dignità, a prezzo di gravissimi sacrifici e di pesantissime rinunce.

Noi dell'opposizione comunista, a dire il vero, non abbiamo trovato traccia di questo millantato impegno negli atti proposti dalla Giunta ed abbiamo interpretato il disegno della maggioranza come lineare volontà di una radicale cancellazione dell'impostazione politica e culturale precedente, che aveva come dato caratteristico quello di essere fortemente improntata allo spirito del decentramento e del rilancio delle autonomie locali di base. Tempi duri, dunque, soprattutto per i Comuni e soprattutto in Sardegna se, come sembra, dopo il primo vento arriverà la vera tempesta. Chi ha vissuto l'esperienza di amministratore in ambito locale ha sempre lamentato l'insensibilità dello Stato, subendo in contropartita per anni, dal Governo, l'accusa di sperperare le risorse pubbliche e di investire nel superfluo. Adesso, in questi giorni, alla fine di questo confronto acceso tra posizioni contrapposte, è possibile leggere la denuncia pubblica con cui la Corte dei conti ha lamentato le precarie condizioni finanziarie in cui sono stati colpevolmente abbandonati i comuni. I trasferimenti statali sono in discesa verticale e i bilanci di oltre la metà dei comuni evidenziano *deficit* strutturali sempre più pesanti e irrisolvibili.

A fronte di questa situazione, certamente non sconosciuta agli uffici regionali e alla classe politica, la proposta di bilancio avrebbe potuto muoversi seguendo una linea di convinto sostegno e di forte supporto delle autonomie locali. La manovra esposta, al contrario, appesantisce ulteriormente le già gravi difficoltà e realizza pesanti tagli regionali, aggiuntivi rispetto a quelli nazionali. Come non parlare, dunque, di insensibilità grave, di attacco premeditato volto ad indebolire la

capacità dei comuni di ripensare e programmare il proprio sviluppo in termini nuovi, adeguati al tempo presente? Come non sottolineare la nostra opposizione all'esproprio delle risorse comunali rappresentato dal taglio dei fondi della legge regionale numero 45 e del Piano straordinario per l'occupazione, nonché da quello programmato nei settori delle opere pubbliche, ai sensi della legge regionale numero 24, e degli interventi di risanamento urbano e di supporto alle politiche della casa? Come non manifestare meraviglia per la gestione socialista di questa partita, giocata all'attacco contro i terminali più sensibili e più deboli della società sarda: i comuni, i disoccupati, quanti a livello di base hanno continuato a costruire in questi anni una rete di attività e di presenze sul territorio per sopperire alla latitanza degli organi dello Stato e molto spesso anche della Regione?

C'è un altro segnale preoccupante, in questo bilancio che tratteggia a grosse linee il passaggio da una concezione culturale centrata sulla partecipazione a un disegno fondato su una volontà dirigista ed omologatrice. Da una parte, infatti, con la proposta dell'articolo 25, si interviene nel settore della cultura con la stessa logica adottata nel campo delle opere pubbliche, proponendo la creazione di un fondo di accantonamento che nasce sul blocco delle erogazioni finanziarie fino ad oggi garantite per supportare l'attività culturale sul territorio; dall'altra si propone con l'articolo 24 *ter* non il possibile e qualificante finanziamento straordinario ai comuni per stimolarne una presenza culturale soprattutto in occasione dell'anno dei mondiali, ma una sbrigativa "operazione informa-giovani" per un non meglio definito sviluppo di attività di informazione, di orientamento scolastico, professionale e culturale dei giovani. Come sono lontani i tempi in cui quel saggio matto di Michele Columbu, per superare l'ignavia regionale nel campo culturale, proponeva provocatoriamente di fare una biblioteca in ogni nuraghe e di stimolare la partecipazione e lo spirito critico dotando ognuna di tali biblioteche di un ciclostile, con cui permettere una controinformazione radicata e diffusa ed un confronto creativo e propositivo attorno ai grandi temi dello sviluppo e della capacità di governo locale! C'era fiducia nei sardi, allora, si riconosceva l'importanza di valorizzare la

loro grande ricchezza di idee e di progetti, si intuiva l'esigenza di promuovere un processo di partecipazione democratica senza depotenziarlo e senza tentare di renderlo ligio al volere centrale, senza metterlo a catena nell'orto del padrone di turno. Erano gli anni dei circoli culturali, del cambiamento che ha scosso con il primo vento di modernità i nostri comuni, che ha fatto nascere in ambito locale le biblioteche, il teatro, la musica, il cinema, i giornali locali, che ha formato migliaia di quadri amministrativi, politici e sindacali, che ha creato stimoli profondi, non occasionali, per l'orgogliosa difesa della identità sarda e per la sua valorizzazione in termini di apertura e di competizione con le altre culture regionali.

Tutto questo non è stato raccolto e valorizzato perché si è voluto, al contrario, disperdere il fastidioso tallonamento locale: si è voluto inibire quella crescita di quadri dirigenti dal basso che contestava la pretesa dei *missi dominici* di scegliere loro gli "unti del Signore". Sono venuti gli anni del silenzio quando, anche per nostra colpa - sì, anche per responsabilità della sinistra - la logica di mera sopravvivenza ha preso il posto della partecipazione e progettualità critica. E' possibile oggi interrompere in positivo questa fase regressiva? Dia la maggioranza un colpo di reni anche in quest'Aula, accetti di trasformare l'articolo 24 *ter* in una proposta di coinvolgimento dei Comuni, in un primo processo generalizzato di rinascita culturale fondato sulla promozione di attività capillarmente diffuse nel territorio e gestite direttamente dagli enti locali. Dia la Giunta questo segnale, perché grande è il bisogno della Sardegna e deboli sono le risorse per il mondo della cultura. *Mala tempora curunt*, ma la nostra speranza, la speranza di noi comunisti, è che al tempo presente, quello del proconsole Baghino in rappresentanza del Ministro delle colonie onorevole Andreotti, non succeda il tempo ancora più triste dei pretoriani, di una omologazione culturalmente perdente per la Sardegna, per la sua autonomia e per la dignità dei suoi abitanti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà.

PUBUSA (P.C.I.). Signor Presidente e onorevoli colleghi, questa proposta di bilancio e di

legge finanziaria rappresenta, lo hanno sottolineato già molti degli oratori dell'opposizione, un passo indietro rispetto alle tendenze e alle dinamiche riformatrici che erano state impostate nella passata legislatura. E dico tendenze e dinamiche riformatrici, non realizzazioni, perché in effetti larga parte del lavoro svolto negli ultimi cinque anni deve ancora, in larga misura, dispiegare i suoi effetti positivi e di rinnovamento. Di quel lavoro questo bilancio, onorevole Presidente e onorevoli colleghi non rappresenta tuttavia lo sviluppo, ma ne è in più punti l'esatta inversione, il vero e proprio ribaltamento, in linea con l'ispirazione generale di questa Giunta e di questa maggioranza, che appare di tono minore e regressivo. Voglio ricordare a questo proposito la vicenda del piano del lavoro, su cui ha ragione il compagno Cogodi, nel denunciare la beffa di una sospensione che, nella situazione attuale, equivale ad uno schiaffo dato alle attese e alle speranze di migliaia di giovani sardi. Ha poi un sapore sicuramente clientelare e della spesa inutile la previsione degli sportelli comunali per l'informazione ai giovani, un'iniziativa che, data la sua evidente polverizzazione, non potrà né informare né orientare. Ma un aspetto del pari negativo hanno le previsioni sui trasferimenti agli enti locali, in cui si registra una drastica riduzione delle risorse, del tutto contraddittoria rispetto all'enfasi con cui si dice di voler creare un nuovo rapporto con i comuni e con le province per creare una Regione intesa come ordinamento, per trasformare la Regione-ente in Regione-comunità.

Onorevoli colleghi, io non nego che nella passata legislatura si potesse fare meglio di quanto si è fatto: in varie occasioni ho criticato "da sinistra" quella Giunta, chiedendo di più innanzitutto al mio partito, a me stesso e ai nostri alleati: tuttavia, rispetto ai provvedimenti importanti approvati nella passata legislatura e agli enormi passi in avanti compiuti nell'avviare a soluzione molte annose questioni, oggi si registra un grave arretramento. Mi preme ricordare alcune leggi a cui ho lavorato e che quindi conosco meglio: la legge sulla protezione civile e la legge sulle spese per i primi interventi dei comuni in caso di calamità naturali. La prima non è ancora attuata, la seconda nella sua fase di vigenza ha già consentito di dimostrare che allorquando le leggi sono congegnate in modo

semplice, allorché prevedono meccanismi di attuazione praticabili ed efficienti, consentono anche di realizzare dei risparmi. E infatti, nei casi in cui le calamità naturali sono state dichiarate dai comuni in cui si è data applicazione a questa legge, si è potuto rilevare con soddisfazione che non solo vi è stata maggiore tempestività nell'intervento, ma che addirittura la Regione ha realizzato dei risparmi. Queste leggi importanti non sono state rifinanziate: emerge qui con tutta evidenza, lasciatemelo dire, una certa ipocrisia delle istituzioni. Di fronte ai disastri, di fronte alle calamità naturali che si abbattano sulla nostra Isola d'estate quando non piove e d'inverno quando piove eccessivamente, assistiamo all'ipocrisia delle commemorazioni accorate, enfatiche, delle richieste pressanti rivolte dalle autorità regionali ad altri, soprattutto allo Stato, mentre leggi di grande rilevanza riformatrice, che noi stessi abbiamo approvato, non trovano attuazione, vengono lasciate nel cassetto.

Questo bilancio è segnato da una impostazione politica generale volta ad invertire il processo, appena avviato, di costruzione d'un rapporto nuovo con gli enti locali. Basti pensare alla tematica delle deleghe e del trasferimento di funzioni: emerge con evidenza che questa tematica, essenziale per una riforma in termini moderni della nostra Regione, fondata sulla valorizzazione effettiva del ruolo degli enti locali, viene drasticamente rimessa in discussione. La linea di tendenza e l'ispirazione che emergono da questo bilancio e da questa legge finanziaria sono volte in una direzione totalmente contraria, sono volte a ripristinare, o meglio a rafforzare (perché di fatto non è mai stato seriamente intaccato) il ruolo dirigista della Regione sarda, sono volte a perpetuare quella forma di neocentralismo regionale su cui da tempo si vanno interrogando non solo gli amministratori comunali, ma anche i politici e gli intellettuali. Ci troviamo cioè di fronte ad una inversione di tendenza ed alla riaffermazione di vecchie logiche.

Anche i rapporti che la nuova Giunta ha instaurato col Governo nazionale, al di là degli aspetti formali e propagandistici, si sono tradotti, diciamo, in altrettanti schiaffi per la nostra autonomia, si sono tradotti in iniziative che hanno mortificato le aspirazioni del popolo sardo. Si sta creando – dobbiamo dirlo – un clima di frustrazio-

ne, rispetto alla volontà di autonomia e di rinnovamento che si erano manifestate – seppure talvolta confusamente e non sempre accompagnate da una reale capacità realizzatrice – nella passata legislatura. Io non ho difficoltà a dire qui che, al confronto con la sostanziale evanescenza della Presidenza Floris, la precedente Presidenza dell'onorevole Melis assume aspetti giganteschi: e lo dice – lo sapete, onorevoli colleghi – un consigliere che nel corso della passata legislatura ha avuto modo più volte di esprimere in Consiglio, con articoli sui giornali, in sedi di partito o in assemblee pubbliche forme di dissenso o di critica aperta nei confronti di quell'esperienza. Dobbiamo ammettere onestamente che non si può fare alcun paragone tra le due esperienze. Con la Presidenza Melis, talvolta prorompente, talvolta caratterizzata da una certa enfaticità non esente da critiche, la nostra Isola, per la prima volta, su questioni importanti, non solo è riuscita a inchiodare il Governo ad una trattativa seria, ma è diventata elemento del dibattito politico nazionale. Nei cinque anni passati la nostra Isola è salita più volte alla ribalta, diventando oggetto di attenzione della grande stampa e dell'opinione pubblica nazionale. Non abbiamo nessuna difficoltà a dire che il presidente Melis e la Giunta che egli rappresentava sono riusciti per la prima volta, su questioni importanti, a far parlare della Sardegna in Italia, a far conoscere agli italiani quali sono le rivendicazioni, le idealità, le prospettive, qual è il dibattito politico-istituzionale che si svolge nella nostra Isola.

Ebbene, rispetto a quegli orizzonti, rispetto a quella presenza, rispetto a quell'attenzione che si era riusciti a suscitare, la Presidenza Floris è sostanzialmente inesistente, ha fatto ricadere nell'anonimato, nelle nebbie del disinteresse, le vicende della nostra Isola. E dico queste cose non con soddisfazione, ovviamente, ma con grande preoccupazione: questi passi indietro infatti non nuocciono a questa o a quella forza politica, ma creano danno agli interessi fondamentali dei lavoratori e dei cittadini sardi. Tutto ciò dovrebbe far meditare i partiti della sinistra sarda e soprattutto i socialisti, che in più occasioni hanno sollecitato noi comunisti a una pratica riformatrice. Ecco, onorevole Mannoni, compagni socialisti, quelle vostre affermazioni rimangono parole vuote, se

non sono accompagnate dai fatti, se non sono accompagnate dalle coerenze tra il dire e il fare. Certo, è giusto che nella prospettiva di nuovi rapporti unitari, venga chiesto a noi, che siamo la maggiore forza della sinistra, di metterci in discussione e di rinnovarci. Del resto siamo noi i primi a volerlo. Ma il dovere di mettersi in discussione investe tutti, e qui in Sardegna - lasciatemelo dire - investe anzitutto voi, compagni socialisti, alleati della Democrazia Cristiana in una coalizione che rappresenta una svolta in senso conservatore rispetto alle speranze e alle realizzazioni del passato.

Ma questo, compagni socialisti, vale anche sul terreno delle questioni generali e sul piano nazionale. L'intervento del compagno Mannoni ha introdotto - e io credo che dobbiamo dargliene atto positivamente - tematiche più generali, relative alle sorti della sinistra italiana ed europea ed ai rapporti fra i maggiori partiti della sinistra. Non intendo eludere i temi di riflessione che egli ha posto: ne ha parlato il compagno Ladu e ne parleranno altri compagni, dato l'interesse che tali questioni rivestono. Ma dico subito che, pur valutando positivamente l'attenzione di cui siamo oggetto da parte del compagno Mannoni e di molti socialisti, ritengo assolutamente insufficienti, largamente al di sotto del livello delle questioni che noi comunisti andiamo ponendo da anni e con più forte accelerazione in questi giorni, le risposte che vengono dall'area socialista e dall'area laico-democratica. Dico questo soprattutto perché da parte socialista c'è, di fronte al nostro dibattito, un atteggiamento notarile, un atteggiamento di chi registra gli eventi, un atteggiamento da esaminatore che non si sente coinvolto nel dibattito e nei processi politici che esso evoca e mette in movimento. Così come è povera la prospettiva che si avanza: si chiede l'omologazione del Partito comunista alle socialdemocrazie europee o addirittura alle posizioni del Partito Socialista Italiano che, come è noto, nell'ambito delle socialdemocrazie europee non rappresenta l'esperienza più avanzata. Una prospettiva che dovrebbe apparire poco entusiasmante non solo per noi comunisti - e lo è certamente per molti di noi - ma innanzitutto e soprattutto per voi stessi, compagni socialisti, se è vero come è vero che siete l'unico partito della sinistra europea alleato oramai da un quarto di secolo, in funzione

subalterna, al partito moderato del nostro Paese, la Democrazia Cristiana. E quando parlo di subalternità mi riferisco anche e soprattutto a questi ultimi dieci anni, perché si ha subalternità non solo quando si perde qualche voto ma anche quando, pur ottenendo qualche successo elettorale, si porta avanti una politica in cui finalità, modalità, orizzonte ideale e qualità morale sono determinati dagli altri e sono quelli del concorrente. E oggi non c'è dubbio che, nonostante i lievi incrementi elettorali, il clima, il livello, l'orizzonte su cui la maggioranza del P.S.I. lavora è quello, al di là delle differenze su questo o quel problema, determinato dalla Democrazia Cristiana. E' su questo terreno la logica spartitoria degli enti; è ancora su questo terreno l'attuale posizione socialista, ad esempio, sulla concentrazione delle testate. Una questione rilevante non solo a livello regionale, dove pure è stata condotta una battaglia giusta (e io la condussi nella passata legislatura, in Commissione, assieme al compagno Oggiano), ma ancor più a livello nazionale, dove invece non è politica coerentemente socialista e nemmeno soltanto democratica il non contestare determinate concentrazioni di tipo privatistico, che sono capaci di incidere negativamente non solo sul regolare, fisiologico dispiegarsi della libertà di impresa, ma anche sulla formazione delle opinioni e quindi sulla stessa dialettica democratica.

Così come, caro Mannoni, a livello internazionale il problema dell'oggi non è quello di abbandonare un filone del movimento operaio, il filone comunista come si è inverato all'Est, per abbracciare quello socialdemocratico: si avverte piuttosto la necessità di superarli entrambi, in una visione che recuperi l'ispirazione egualitaria propria delle esperienze di tipo comunista e l'ispirazione libertaria propria dell'esperienza socialdemocratica, mantenendo però e rielaborando in termini nuovi e attuali la criticità verso il sistema capitalistico e verso le forme giuridiche ed economiche in cui esso si è inverato. Anche qui, caro compagno Mannoni, stiamo attenti alle visioni "crolliste". Non è crollato il capitalismo nel '29 e nel corso di altre gravi crisi che esso ha avuto; non è crollato ed anzi, nei suoi molti decenni di vita, si è inverato in svariati modelli, da quello liberale, nella sua versione individualista, a quello stabilista,

nelle varie versioni autoritarie, persino naziste e fasciste, a quello liberaldemocratico. Analoga visione occorre avere del socialismo, il cui invero è forse oggi solo nella sua fase preparatoria, se è vero che le socialdemocrazie non lo hanno realizzato ad Ovest come i partiti comunisti non lo hanno invero ad Est. E del resto, lo stesso attuale ordinamento liberaldemocratico italiano, mi consenta l'onorevole Mannoni, è frutto più della lotta comunista nella Resistenza, in Assemblea costituente, nei quarant'anni di opposizione, che dell'azione svolta in quegli stessi passaggi cruciali da parte di altre forze, comprese quella socialista e socialdemocratica.

Ho evocato Togliatti, nel dibattito precedente, e il compagno Mannoni ha inteso questo come continuismo: io, che non sono mai stato e non sono togliattiano, non l'ho fatto invece per continuismo, ma perché una storia d'Italia che voglia essere fatta su base scientifica e non sugli schemi della propaganda (per intenderci, "alla Intini"), non può non partire dai contributi che in Assemblea costituente, sui grandi problemi del nostro Paese, dalle libertà, ai problemi del lavoro, al rapporto proprietà-impresa, al problema dell'intervento statale in economia, al rapporto tra Stato e Chiesa, sono stati dati dal Partito comunista, proprio nel periodo della *leadership* togliattiana. E non c'è dubbio che quella *leadership* ha consentito di far partecipare grandi masse, storicamente influenzate dal vecchio massimalismo socialista, alla creazione della Costituzione, che ha aperto all'Italia una grande e lunga stagione di progresso democratico e civile. Ma, anche a livello internazionale, i grandi movimenti del nostro secolo, la lotta al nazifascismo, la lotta al colonialismo, la lotta per l'emancipazione di milioni e milioni di lavoratori di interi continenti, sono indissolubilmente contrassegnati dalla presenza dei comunisti. Così come - non ho nessuna difficoltà ad ammetterlo, perché è vero - i grandi avanzamenti democratici avvenuti nei paesi occidentali non avrebbero mai potuto verificarsi senza l'apporto delle forze socialdemocratiche, socialiste e anche comuniste occidentali. E' una storia, questa del movimento operaio, complessa e ricca di luci e di ombre. Il pericolo più grande è quello di attardarsi nelle vecchie dispute e di pensare che l'unità si possa fare guardando

all'indietro, tornando al 1920 o peggio al 1892. Questo è il vero continuismo, che prevale in casa socialista ben più che nella casa dei comunisti italiani. Le difficoltà della sinistra sono difficoltà su scala mondiale, ed investono sia le esperienze socialdemocratiche, che non realizzano in questi anni brillanti successi, sia le esperienze di tipo comunista. Dobbiamo perciò pensare all'unità mettendoci in discussione tutti per cogliere il nuovo, andando oltre le esperienze socialdemocratiche e comuniste del passato. L'unità si fa sui grandi temi dell'oggi e del domani, non su quelli del passato, che appartengono ormai alla storia. Occorre partire dai grandi temi ideali, ma anche dalle questioni contingenti. Occorre rilanciare una politica delle riforme ed insieme riprendere i temi della solidarietà sociale, come noi facciamo, ad esempio - in contrasto proprio con i socialisti - nella battaglia contro gli aspetti meramente repressivi della legge sulla droga.

Dovete rimettere in discussione, compagni socialisti, a livello nazionale e regionale, l'alleanza con la Democrazia Cristiana, accogliendo l'ispirazione di cui si è fatto portavoce, nei giorni scorsi, l'Istituto Riccardo Lombardi, che ha proposto un itinerario, una fase preparatoria per costruire le condizioni dell'alternativa. Ma certamente il punto è questo: o rimettete in discussione l'attuale quadro politico e di alleanze, oppure, cari compagni socialisti, voi non siete credibili quando affermate di voler creare le condizioni per l'unità della sinistra.

Io dico che questo vale soprattutto per la Regione sarda: qui non vi sono quei grandi ostacoli di natura strategica che rendono più difficile un'operazione di unità a sinistra a livello nazionale; qui esistono anzi tutte le condizioni politiche e numeriche e soprattutto è ormai evidente l'assoluta incapacità riformatrice della maggioranza e della Giunta in carica. Qui è dunque addirittura doveroso per le forze della sinistra - in particolare per noi e per i compagni socialisti - interrogarsi con tutto il necessario rigore sui possibili passaggi politici che possono favorire e promuovere una nuova stagione di riforme.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

MELONI (P.S.d'Az.). Signor Presidente,

collegli consiglieri, la proposta di bilancio è il primo atto concreto politico importante di questa Giunta, dopo la presentazione della stessa e dopo il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche. Il bilancio, presentato con tempestività, è stato esaminato in Commissione nei tempi previsti dal Regolamento ed è giunto in Aula in modo tale da poter essere approvato e reso operativo prima del 31 dicembre, evitando così l'esercizio provvisorio. A tale positiva tempestività non corrisponde tuttavia un'impostazione altrettanto positivamente valutabile. I limiti di contenuto della proposta di bilancio sono ammessi dalla stessa maggioranza: se ne trova cenno nella relazione della Giunta e nella relazione di maggioranza della Commissione consiliare. Si ammette, in particolare, che questo è un bilancio di transizione, nel quale sono contemplate quasi esclusivamente le spese obbligatorie. Questa è la realtà, ammessa chiaramente, riconosciuta dalla maggioranza e dalla Giunta, per cui non comprendiamo gli interventi di alcuni esponenti della maggioranza che vogliono invece attribuire a questo bilancio caratteristiche e valenze che non ha, che vogliono attribuirgli il valore di atto programmatico e quindi contestano l'opportunità e la fondatezza delle preoccupazioni e dei rilievi prospettati dalle opposizioni.

Certo, si tratta di un bilancio di transizione, ed è tale per tanti motivi, ad esempio perché manca ogni certezza in ordine ai trasferimenti statali, essendo ancora in discussione in Parlamento la legge finanziaria dello Stato. Ma queste caratteristiche per così dire obbligate della proposta di bilancio, che ne fanno una mera sommatoria di numeri, non bastano a nascondere e né tantomeno a giustificare la sua natura politica di sommatoria di tutte le sconfitte subite in questi mesi dalla Giunta regionale ogni volta che essa ha avviato o tentato di avviare un confronto col Governo. Si registra quindi, con il bilancio, anche il ritardo col quale va avanti la discussione della nuova legge di rinascita: siamo alla fine dell'anno, di questo 1989; un altro anno è passato, ed è quasi certo che la legge di rinascita non verrà assolutamente approvata nell'anno che sta per scadere, tant'è che ad essa si fa riferimento soltanto come ipotesi e come prospettiva futura nella relazione della Commissione. Ma ci sono le altre sconfitte: il polo del

vetro, i trasporti, i tagli alle ferrovie, il disimpegno delle Partecipazioni statali; una serie continua di insuccessi, di saldi negativi che questa Giunta sta portando a casa e che sono riportati puntualmente e fedelmente anche nel documento contabile. Mi chiedo se è veramente utile e a che cosa serve potersi vantare di aver predisposto un bilancio annuale nel rispetto dei termini di legge, quando in realtà quello che si va ad approvare è un bilancio provvisorio; non si ricorre formalmente all'esercizio provvisorio, ma si chiede l'approvazione di un bilancio che è provvisorio nel suo complesso: una provvisorietà non limitata a pochi mesi, ma estesa a tutto l'anno.

A parte l'ordinarietà e la transitorietà - che dimostrano ovviamente anche la precarietà della maggioranza e della Giunta - la proposta di bilancio è caratterizzata da due inediti principi: lo slittamento di talune spese importanti, che vengono rinviate ad anni successivi, e la creazione di un "fondo indistinto". La stessa definizione di "fondo indistinto" dà l'idea della confusione, della mancanza di chiarezza e di obiettivi. Per di più vengono fatte slittare diverse spese e viene rinviata la realizzazione di piani e di programmi in una serie di settori di vitale importanza per la Sardegna, in particolare nel campo dell'occupazione. Questi aspetti sono stati rimarcati anche dalla Commissione, benché nella relazione della maggioranza sia contenuto un impegno di principio per l'attuazione del piano del lavoro, quando sarà possibile, e lo stesso slittamento delle spese per la realizzazione di opere pubbliche da parte degli enti locali sia accompagnato dall'impegno a realizzare un migliore e più coordinato rapporto con gli stessi. Tutto viene rinviato alla predisposizione del piano generale, nel quale saranno finalmente esplicitate le linee di una programmazione finalizzata alla crescita e allo sviluppo della Sardegna. Nel frattempo si tiene tutto fermo, ci si limita alle spese correnti e alle spese obbligatorie. "Programmeremo più avanti, quando sarà il momento e se sarà il momento": questo sembra essere lo slogan. E si badi bene che anche questo non è detto nella relazione della Giunta, che si presenta estremamente scarna, limitata, senza la proposizione di alcunché: gli impegni di principio, in termini molto possibilistici e comunque proiettati nel futuro, so-

no contenuti esclusivamente nella relazione di maggioranza della Commissione. In realtà non si capisce cosa si deve programmare, visto che — come ben sa l'assessore Cabras — i bilanci di questi ultimi anni hanno già realizzato, di fatto, una programmazione pluriennale: si vuole forse riprogrammare quello che è già stato programmato?

Il documento contabile non è dunque niente di più e niente di diverso dal bilancio di una qualsiasi amministrazione comunale; quella che ci viene presentata è una mera sommatoria di numeri. La cosa sotto un certo aspetto potrebbe anche porre problemi di coscienza: i numeri, infatti, hanno un loro contenuto oggettivo e le spese obbligatorie sono pur sempre spese obbligatorie, contro le quali non vi sarebbe motivo apparente di esprimere un voto negativo. Tuttavia è inaccettabile che nella proposta di bilancio, che dovrebbe rappresentare l'atto di maggior rilievo politico predisposto da una Giunta, manchino tutte quelle caratteristiche necessarie per poter individuare la linea sulla quale si intende operare. Questa carenza di idee dovrebbe — si dice — essere colmata con la presentazione di alcune leggi di accompagnamento al bilancio. La Giunta, cioè, si attribuisce il merito di aver contenuto la legge finanziaria in soli trenta articoli, cosa che presenterebbe l'indubbio, ulteriore vantaggio di escludere eventuali rilievi da parte del Governo; peraltro si dichiara di voler sopperire a questa limitazione della manovra finanziaria prevedendo una serie di impegni di spesa nei diversi settori attraverso specifiche leggi di accompagnamento. Ora, a parte il fatto che ciascuna di queste leggi dovrà seguire un suo peculiare *iter* procedurale, io ho l'impressione, per averne già vista qualcuna nella Commissione agricoltura, che siano state predisposte da ciascun Assessore senza nessun filo logico, senza nessuna linea che le unifichi, senza che dietro ci sia alcun disegno strategico. Sono leggi sostanzialmente di spesa, ma contengono anche, in modo del tutto privo di coordinamento organico, una serie di norme che incidono sulla legislazione previgente in senso opposto alle esigenze di razionalizzazione e di semplificazione. A cosa serve ridurre il numero degli articoli di una legge finanziaria, quando poi si predispongono dieci, venti, trenta leggi di accompagnamento il cui effetto principale sarà quello di

creare confusione in tutta l'impalcatura legislativa della Regione? Sono concezioni aberranti, mi si consenta, che dimostrano la mancanza di chiarezza nell'operare di questa Giunta.

Fatte tutte queste considerazioni, io continuo a chiedermi cosa c'è di nuovo, di diverso, di qualificante in questa proposta di bilancio. Continuo a chiedermelo e non lo trovo, ma la realtà è che non trovo neppure qualcosa che possa dare fiducia nelle stesse prospettazioni concernenti il futuro operare della Giunta, perché il tutto è indistinto come è indistinto il fondo che si va a costituire. Non possiamo nemmeno escludere che tra qualche mese, in occasione di una eventuale campagna elettorale, il fondo indistinto possa essere utilizzato per programmi o leggi di spesa ben poco collegati ad un piano organico di sviluppo. Allo stato attuale, dunque, dobbiamo prendere atto che questo bilancio è la certificazione della precarietà di questa Giunta: questa è la realtà, e non può essere intesa diversamente. Noi ne prendiamo atto, e prendiamo atto anche del fatto che non si parla più, ad esempio, delle rivendicazioni e delle battaglie impostate in un passato anche recente grazie all'impegno del Partito sardo. Non parlerò, in questa sede, e delle tante cose meritevoli che ha fatto la precedente Giunta: sono convinto che l'opinione pubblica, i cittadini, le forze sociali e imprenditoriali stanno già facendo il confronto tra l'operato di questa Giunta e quello della Giunta precedente. Mi voglio limitare a discutere esclusivamente delle proposte, dei programmi, degli atti che questa maggioranza sta proponendo ai sardi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BAGHINO

(Segue MELONI.) Questa Giunta e questa maggioranza stanno omettendo di parlare, ad esempio, dell'autonomia, dello Statuto, del modo con il quale ci si sta presentando sempre più sottomessi di fronte alle prevaricazioni del Governo, del modo con il quale si accetta la politica centralistica che viene da Roma. La Giunta sottolinea, tra le altre cose, la previsione in bilancio di un sostegno economico alle famiglie che debbono far ospitare i propri figli tossicodipendenti nelle comunità. E' un merito di questa Giunta, viene detto: ma si tace sui contenuti della legge contro la tossi-

codipendenza che il Parlamento si accinge ad approvare e soprattutto sul fatto che anche attraverso quel disegno di legge si stanno ricostituendo degli organismi centralistici, ai quali vengono demandati compiti che dovrebbero essere attribuiti esclusivamente alle Regioni. Basti pensare al rafforzamento della figura del Prefetto, cui si demanda il potere di richiamare una, due, tre volte i tossicodipendenti, applicandogli delle contravvenzioni prima che possano essere puniti penalmente: in tal modo il ruolo delle Regioni viene totalmente disatteso, come da tempo sta avvenendo in tanti altri settori. Nei confronti di questi processi neocentralisti la Giunta regionale è totalmente assente, rassegnata e sottomessa: manca evidentemente quella che dovrebbe essere l'essenza autonomistica della politica in Sardegna. Durante la discussione delle dichiarazioni programmatiche, nell'esaminare il modo in cui si è formata questa coalizione, abbiamo rilevato che non casualmente si faceva appena qualche accenno a quelle che erano le proposte del Partito sardo: anche questo dimostrava quanto la Giunta fosse lontana dal comprendere e dall'interpretare i problemi reali della nostra terra; la presentazione di questi provvedimenti finanziari ne costituisce la riprova. Qualcuno - mi pare l'onorevole Cogodi - ricordava i toni dei comizi tenuti in occasione delle elezioni regionali; anch'io ne ho sentito, anch'io ho sentito i vari oratori, in particolare deputati, senatori, uomini politici della Democrazia Cristiana. De Mita ha imperversato dal Nord al Sud della Sardegna; così Mastella ed altri: sono venuti in molti, a dire che la Giunta di sinistra a guida sardista non poteva garantire la crescita dei sardi, perché non aveva riferimenti nazionali, perché era lontana dai centri decisionali, perché non aveva il sostegno delle centrali romane. Tutto questo è stato detto, sbandierato, e forse ce lo sentiremo dire anche nelle prossime campagne elettorali. E' certo tuttavia che nessuno ci ha creduto, perché le esperienze passate hanno dimostrato che soltanto la fiducia nella capacità dei sardi di affrontare le battaglie per la rinascita può aprire speranze e prospettive reali, non certamente l'omogeneità al sistema di potere dei partiti nazionali, il cui sostegno è stato promesso, ma soltanto a parole, nel clima elettorale. Se continuerà a prevalere il modo

di far politica che caratterizza questa maggioranza, anni sempre più bui si apriranno per questa Isola, e ben lontana resterà la soluzione dei nostri problemi.

I congressi regionali dei partiti sono in corso: noi abbiamo appena terminato il nostro: è il momento opportuno, colleghi socialisti, per riflettere su questa esperienza di governo. Ma soprattutto è opportuno che tutte le forze politiche riflettano sulle proposte programmatiche che il Partito sardo ha elaborato. E' il momento di riaprire il confronto, sia in quest'Aula sia fuori di essa. Noi abbiamo lanciato dei chiari segnali; noi abbiamo, nel nostro congresso, ribadito l'inadeguatezza, la transitorietà, l'insufficienza di questa maggioranza, denunciando la sua incapacità di affrontare e di risolvere i problemi, la sua totale mancanza di caratterizzazione politica e operativa. Riteniamo opportuno che su queste nostre riflessioni, nell'interesse dei sardi, si apra in tempi brevi il confronto. Noi vogliamo andare avanti velocemente, perché si ridiscuta di autonomia, perché si ridiscuta della revisione dello Statuto, perché venga approvata e resa operativa la legge di rinascita, perché si ponga un freno alla politica antisarda che il Governo nazionale sta attuando e che questa Giunta sta supinamente subendo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Scano. Ne ha facoltà.

SCANO (P.C.I.). Intervengo nel dibattito, signor Presidente, per rendermi partecipe di una battaglia non rituale, ma impegnativa e significativa, condotta dall'opposizione di sinistra e dal Gruppo comunista contro una proposta profondamente negativa della Giunta e della maggioranza, ed insieme per svolgere alcune riflessioni sui due disegni di legge all'esame del Consiglio, sulla Giunta di cui sono espressione e sulla fase politica che attraversiamo.

L'esame dei documenti finanziari costituisce di norma l'occasione per un confronto più generale tra Esecutivo, maggioranza e opposizione, e costituisce anche l'occasione per compiere un bilancio politico. Forse è troppo presto per trarre un bilancio politico dell'attuale maggioranza - si tratterebbe in ogni caso di giudizi prematuri - ma i

cento giorni, colleghi consiglieri, costituiscono un passaggio rilevante anche dal punto di vista simbolico. Ricordate i cento giorni di Craxi, i cento giorni di De Mita: vediamoli dunque un po', i cento giorni di Floris.

MANCHINU (P.S.I.). I cento giorni di Napoleone.

SCANO (P.C.I.). Beh, non ambivo a scomodare un condottiero tanto illustre per una manovra finanziaria e per una vicenda politica così modeste.

La materia per un giudizio c'è; certo, non si tratta del numero delle delibere e degli argomenti all'ordine del giorno della Giunta; non si tratta e non è nemmeno un problema di mediocre contabilità: si tratta di qualcosa di ben più corposo, si tratta della funzione complessiva della Giunta e della maggioranza che la sostiene, si tratta della capacità di rappresentare un riferimento, si tratta della produttività politica. E' difficile negare che nel quinquennio che abbiamo alle spalle si sia verificato un recupero del ruolo dell'istituto regionale, e di fatto ciò non viene negato, anche da parte di esponenti della Giunta e della maggioranza, nemmeno in questo dibattito. Abbiamo ascoltato con interesse ieri il ragionamento svolto dal Presidente del Gruppo socialista: nessuna età dell'oro – neppure noi lo sosteniamo – ma un recupero dei ruoli sì. Ora però si cammina all'indietro: si corre, anzi, all'indietro. Assumiamo come riferimento non le quisquiglie, ma le partite decisive per lo sviluppo in agenda in questo tratto di tempo; ne indico alcune: il rapporto col Governo, la legge di rinascita, la legge urbanistica (ossia la questione del territorio) e la manovra di bilancio.

Il rapporto con il Governo: questo era il vostro caposaldo, una delle ragioni costitutive della maggioranza: la famosa omogeneità, l'asso nella manica. Beh, sulla Sardegna si è abbattuta una gragnuola di colpi, una grandinata. La manovra finanziaria del Governo Andreotti-Martelli (io lo chiamo così, anche se Martelli fa di tutto, a ragione, per far dimenticare la propria partecipazione) colpisce pesantemente le entrate della Regione, intacca il regime delle entrate, che è qualcosa di più, qualcosa che va oltre l'annualità, qualcosa che rimane, qualcosa che peserà; colpisce cioè la capa-

lità di intervento regionale nei processi economici, mette in questione nella forma e nella sostanza quello che resta, e non è poi tanto, dell'autonomia regionale.

La politica industriale: piano ENIMONT, chimica, fibre, polo vetrario, legge mineraria; la legge di rinascita: sembra una legge derelitta, in Sardegna non ne parla nessuno. So bene che è in Commissione, ma c'è un'iniziativa politica della Giunta? Non la vedo, non c'è. Una legge di rinascita approvata alla chetichella, quando sarà e come sarà, sarebbe la lapide sull'idea-forza della rinascita: qui giace ciò che avrebbe potuto essere. Questo è il rischio che stiamo correndo. Gli incontri romani: sarebbe troppo facile infierire; recenti e disdicevoli episodi consiliari dicono quanto appunto i nervi del Presidente della Regione siano a fior di pelle. Vi snobbano, questa è la verità, detta crudamente: non siete stati capaci finora – parlo alla Giunta e alla maggioranza – di reagire come si deve all'attacco del pentapartito di Andreotti contro la Sardegna, contro i suoi interessi, le sue prospettive, la sua autonomia. Né poteva essere altrimenti, del resto. La debolezza e la subalternità erano scritte con chiarezza nelle dichiarazioni programmatiche. "Riteniamo" – sto leggendo dalle dichiarazioni del presidente Floris – "che debba essere espresso un giudizio positivo sulla politica economica nazionale, anche se con la necessaria puntualizzazione di veder accentuato lo sforzo nazionale nei riguardi dello sviluppo delle Regioni meridionali". Lo avete scritto voi, lo ha scritto il Presidente della Regione: non c'è da meravigliarsi, ora. Noi non contestiamo, naturalmente, la necessità di un'opera di risanamento della finanza pubblica, la necessità di contenere il *deficit* del bilancio statale. Abbiamo presentato nazionalmente un controbilancio più rigoroso, non meno rigoroso di quello del Governo, con pari riduzione del *deficit* e con più investimenti, con spesa uguale ma più qualificata. Il punto è che neanche il Governo Andreotti attua la svolta radicale necessaria, non assume cioè il Mezzogiorno continentale e insulare come prima questione del Paese: non si tratta del capitolo di un libro, ma della svolta necessaria per il Mezzogiorno e per l'Italia intera. E' la politica generale che è in questione, non una politica settoriale o territoriale.

Ora si inizia, lo vediamo, a correggere la valutazione contenuta nelle dichiarazioni programmatiche; si correggono gli errori, le *gaffes* del Presidente della Regione, le minimizzazioni. "Il Governo Andreotti ha manifestato una particolare attenzione e un'ampia disponibilità nei confronti della Sardegna", si diceva: son parole del presidente Floris. Ora si dice: "Manca la solidarietà del Governo" e gli Assessori regionali partecipano alla manifestazione sindacale in occasione dello sciopero dei lavoratori dell'industria; è un fatto positivo, da apprezzare. Si incomincia ad evocare la politica contestativa: ma la politica contestativa non fu una mossa tattica, non fu un ruggito finto, fu una cosa seria, che segnò una politica e una cultura. Si metta alla testa, la Giunta, il governo della Regione, di una forte iniziativa unitaria per la vertenza-Sardegna, se ne ha la capacità e la volontà.

Colgo l'occasione per porvi una domanda, a cui gradirei che venisse data risposta: il Consiglio regionale non ha forse deciso unitariamente una mobilitazione politica, non ha deciso di tenere un'iniziativa delle rappresentanze istituzionali e delle forze sociali, a Roma, per un momento ampio di battaglia contro le scelte antimeridionalistiche e antiregionalistiche del Governo centrale? Che fine ha fatto questo impegno? O forse qui parliamo per dare aria ai denti e votiamo per fare esercizi ginnici? Penso di no.

La legge urbanistica - vorrei fare un passaggio molto breve, su questo punto - ha rappresentato un altro tornante di questa fase politica. Era in questione la nostra principale risorsa, la nostra terra; si è fatta una buona legge, ma è stato necessario battere posizioni inaccettabili sostenute da settori della maggioranza. La legge non è stata stravolta nonostante l'impegno negativo di quei settori della maggioranza, e determinante è stata l'iniziativa comunista e sardista.

La manovra di bilancio, infine, su cui mi esprimo con una immagine: essa mi fa venire in mente certi esseri della mitologia classica o dell'immaginario collettivo medioevale, costituiti dal connubio di entità diverse, di due polarità diverse e contrapposte, positivo e negativo, bene e male. La finanziaria e il bilancio costituiscono una operazione modesta, di transizione, come è stato scritto

e detto, eppure contengono queste due contrapposte valenze: una possibilità positiva e un elemento pesantemente negativo. La novità positiva è data dal rispetto dei tempi, dalla innovazione regolamentare, dalla puntualità con la quale l'Assessore ha presentato i documenti, dal carattere agile della finanziaria e dall'atteggiamento - se mi viene consentito - dell'opposizione, fermamente critico e tuttavia costruttivo. E' già stata sottolineata ripetutamente la differenza di atteggiamento politico tra l'opposizione di oggi e quella esercitata ieri dalla D.C. Tra gli elementi di cui va sottolineata la valenza è anche la scelta dell'Assessore di presentare subito un bilancio annuale - voglio dirlo, questo, con molta chiarezza - limitato negli obiettivi e nella portata, col fine dichiarato di puntare sul piano generale di sviluppo e sul programma e bilancio pluriennale. Se l'assessore Cabras avverte la necessità di impostare presto e bene la programmazione pluriennale bisogna prenderne atto positivamente: noi lo prendiamo in parola e prendiamo in parola la Giunta, su questo punto; attendiamo - speriamo non a lungo - l'Assessore, la Giunta e la maggioranza a questo passaggio. Sarà un momento cruciale. Questa è difatti la strada maestra per affrontare la questione della qualità della spesa, dell'abbattimento dei residui, della produttività nell'impiego delle risorse; sarà anche il momento di metter mano alla ridefinizione delle strategie di sviluppo.

L'opposizione, lo sappiamo per lunga esperienza, è più efficace quando sa discernere, e noi sappiamo discernere, perciò ho voluto porre l'accento sulle cose che testé ho detto. C'è però l'altro aspetto del connubio, dell'essere mitologico, il contenuto negativo, pesantemente negativo, le novità negative - diceva ieri giustamente il collega Cogodi - della manovra. Stiamo cercando, signor Presidente, di concentrare l'attenzione del Consiglio e, per quanto è nelle nostre possibilità, dell'opinione pubblica sui nodi essenziali della proposta di bilancio. Continuiamo a non comprendere la scelta dell'articolo 4, definito il "centro" della manovra: l'accantonamento di fondi da ripartire con futura legge e dunque con una prospettiva di spesa meno tempestiva. Ma la scelta che criticiamo, che avversiamo, che combattiamo decisamente, è quella di costituire tale fondo con risorse

sottratte in larga misura al piano per il lavoro e ai trasferimenti ai comuni. Come dovremmo leggere tutto ciò, se non come una penalizzazione delle scelte qualificanti compiute nella passata legislatura? Come dovremmo leggerlo, se non come un clamoroso arretramento sul fronte decisivo dell'impegno per le politiche attive del lavoro, come un voltafaccia del governo regionale e del Consiglio, se tale linea l'Assemblea recepirà nonostante la nostra decisa opposizione? Tuttavia noi non ci siamo limitati alla critica, ma abbiamo avanzato proposte alternative. Una controproposta illustrata ieri dal relatore di minoranza ed imperniata sul ripristino integrale del piano per il lavoro e degli articoli 92 e 94 della legge 28, sulla reintegrazione dei trasferimenti agli enti locali, sui finanziamenti al sistema delle imprese.

Il collega Selis, relatore di maggioranza - e mi avvio a concludere, perché non voglio utilizzare tutto il tempo disponibile - ieri proponeva la ricerca di un'intesa sui grandi temi. Anche dall'intervento del collega Mannoni traspariva la necessità di un salto di qualità e l'aspirazione alla ripresa del confronto politico; naturalmente non solo condividiamo, ma poniamo in campo noi stessi la necessità e l'urgenza di una fase alta della politica regionale. Intervendendo sulla mozione riguardante i temi della pace e delle presenze militari in Sardegna, nella scorsa seduta, sottolineavo come ciò che accade nel mondo parli anche a noi, ponga anche a noi compiti e responsabilità. Qualcosa dunque cambia anche per noi, qualcosa deve cambiare anche per noi e per la politica regionale e deve cambiare in fretta. Non sto parlando tanto della composizione politica della maggioranza o della Giunta; noi non abbiamo l'assillo di chiedere a ogni piè sospinto le dimissioni della Giunta: siamo comunque convinti che ciò che non ha consistenza non dura. Vedo piuttosto tre temi su cui è urgente un confronto ed una fase nuova di elaborazione. La questione dello sviluppo, anzitutto, di una nuova cultura e di nuove strategie dello sviluppo: il piano generale e il programma pluriennale, dunque. In secondo luogo la questione dell'autonomia, la necessità di rifare - io uso questo termine - l'autonomia, ormai non solo compressa e calpestate, ma pressoché inesistente. Infine la questione della riforma della politica e delle istituzioni regio-

nali. Queste tre questioni sono ineludibili; io non indico una prospettiva storica, ma parlo di mesi per l'uno, per l'altro e per l'altro ancora, per tutti e tre i temi: sviluppo, autonomia, riforme.

In questi giorni, nel confronto sulla finanziaria e sul bilancio, si deciderà - deciderete, colleghi della maggioranza - se questa ricerca e questo dibattito di fondo andranno avviati nonostante il contrasto sul bilancio annuale o se, al di là delle divergenze, della necessaria e fisiologica dialettica tra maggioranza e opposizione, il bilancio annuale non possa già costituire un passo verso l'apertura di una più produttiva e impegnata stagione politica. Voglio dire che noi non stiamo parlando per testimonianza. A chi si chiede perché il Gruppo comunista ha iscritto a parlare quasi tutti i suoi membri, io rispondo così: noi parliamo per chiedervi di correggere, di modificare, per darvi il tempo di riflettere e per avere il tempo di concordare soprattutto su un punto essenziale, quello delle risorse destinate al lavoro. Per questo ci siamo iscritti a parlare in così alto numero. Non date alla società sarda questo messaggio negativo, non dite ai giovani, alle ragazze e ai ragazzi disoccupati che qui per loro ci sono orecchie sorde e porte chiuse. Concludo, signor Presidente, con una brevissima riflessione sui lavori del Consiglio, con una domanda, anzi, che pongo a me stesso e a tutti: ma di che cosa discute questo Consiglio, su che cosa si appassiona la massima istituzione del popolo sardo? Esiste anzi una questione su cui si abbia...

COGODI (P.C.I.). Presidente, posso? Non è rituale, ma vorrei comunicare che i sindaci non sono messi nella condizione di avere accesso alle tribune destinate al pubblico.

PRESIDENTE. Un attimo. I signori Questori sono pregati di occuparsi del problema.

COGODI (P.C.I.). Sono qui, sono sulla porta, badate.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Stanno provvedendo, stai tranquillo.

PRESIDENTE. Stanno provvedendo.

COGODI (P.C.I.). Io sono tranquillo: non sono tranquilli loro.

PRESIDENTE. Onorevole Cogodi, la ringrazio per avercelo fatto presente. Prego, onorevole Scano.

SCANO (P.C.I.). Posso continuare, dopo questa utile interruzione? Dicevo: ma esiste una questione su cui si abbia la capacità di appassionarsi, su cui scatti una sensibilità, su cui si accenda una luce, un entusiasmo, una discussione vera? Voglio dire che a discutere di Gorbaciov e di Bush, del vertice di Malta, della base di La Maddalena, eravamo 20, 25 consiglieri. Oggi, anche oggi, discutiamo del bilancio in un'Aula che appare un tantino inerte, mesta; la maggioranza si sottrae al dibattito e lascia a noi il compito di dire all'esterno che non stiamo parlando di bazzecole. Noi peraltro assolviamo volentieri a questo ruolo, ci sentiamo onorati di assolvere a questo ruolo: diciamo all'opinione pubblica che qui non si parla di aride cifre, ma di diritti, del diritto al lavoro innanzitutto, per decine di migliaia di ragazzi e di ragazze, e si parla di doveri, del dovere delle istituzioni di dare una risposta. E però di quest'Aula, colleghi, signor Presidente, bisognerà parlare, di quest'Aula e di noi, degli ottanta che dovrebbero essere qui e non ci sono, della nostra funzione e della politica sarda; e ne dovremo parlare presto e a fondo, perché o scuotiamo questo stato di cose oppure questa Assemblea rischierà, sta già rischiando, di essere un freno per la Sardegna, per lo sviluppo e per l'autonomia della nostra terra.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

(Proteste dalla tribuna del pubblico)

Per cortesia, se hanno sbagliato gli altri non incorrete anche voi nello sbaglio, se no sono obbligato a far sgombrare l'Aula.

(Interruzioni da parte del pubblico)

Per cortesia, non è consentito parlare dalle tribune, non mi si obblighi a sospendere la seduta...

Per cortesia, si accomodi.

E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, intanto io do la mia immediata disponibilità, nel caso se ne ravvisi l'opportunità, a rinunciare per il momento all'intervento, per dar modo all'onorevole Presidenza della Giunta e del Consiglio di incontrare i sindaci, se lo si ritiene opportuno. A me parrebbe un atto doveroso ...

(Applausi dalla tribuna del pubblico)

PRESIDENTE. Di fronte ad un'altra manifestazione del pubblico io sono obbligato ad intervenire e a sospendere la seduta.

(Proteste dalla tribuna del pubblico)

Onorevole Zucca, vuole riformulare la sua proposta?

ZUCCA (P.C.I.). Sì: io ho dato la mia disponibilità a sospendere il mio intervento, che non era nemmeno cominciato, ed anzi a rinunciarvi, affinché i sindaci, qualora - come penso - se ne ravvisi l'opportunità, nelle more di questa sospensione, siano ricevuti, anche per ripagarli del torto che hanno subito, essendo stati tenuti fuori in maniera sbagliata.

(Applausi dalla tribuna del pubblico)

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per alcuni minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 13 e 02, viene ripresa alle ore 13 e 20.)

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori momentaneamente sospesi. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, l'andamento del dibattito mi pare stia eloquentemente dimostrando che l'opposizione comunista a questa Giunta, lungi dall'essere

un'opposizione preconcepita e aprioristica, è un'opposizione costruttiva. A riprova ulteriore di questo anche io incomincio con l'ammettere che c'è un dato positivo del quale bisogna prendere atto: non ho cioè difficoltà a riconoscere come fatto positivo che ci si sia affrancati dall'esercizio provvisorio del bilancio; non ho nessuna difficoltà ad ammettere che questo è un dato positivo, è un fatto di democrazia. Ma le cose positive che devo dire sul conto di questa proposta di bilancio penso che siano anche finite qui.

D'altra parte si può dire *en passant* che anche le giustificazioni di questa nuova procedura non sono molto argomentate nella relazione della Giunta, giacché la stessa destinazione del fondo speciale è presentata quasi come un pedissequo adeguamento alla legge nazionale numero 362. Ma nella sostanza io non trovo giustificazioni convincenti ai tagli proposti; anche in ordine ai tagli essenziali, dovuti a dati di fatto, sono dell'avviso che probabilmente una battaglia più decisa, ispirata ad uno spirito di maggior contestazione nei confronti del Governo nazionale, avrebbe potuto ridurre la portata. Partiamo comunque dalla consapevolezza che ormai le cose fatte si possono discutere, ma è piuttosto difficile cambiarle; partiamo cioè dal dato oggettivo che questi tagli ci sono stati. Bene, a mio parere tagli così massicci, intervenuti già nella prima previsione di bilancio, dovrebbero rendere più mirata la spendita dei fondi, non essendoci molto da inventare ed essendo concomitanti due fattori: da una parte la diminuzione delle risorse finanziarie, dall'altra l'aumento delle spese per rispondere a situazioni di emergenza sempre più gravi come gli incendi, la siccità, la situazione dell'ENIMONT, quella del COREOR (e si potrebbe continuare con un elenco tale da rendere evidente che è tutta un'emergenza).

Meno che mai comprensibile, proprio in premessa della limitazione di risorse conseguente ai tagli, è la tendenza al rinvio degli impegni di spesa; e in ogni caso, anche qualora questo principio venisse accettato, sarebbe stato opportuno formulare precise direttive per le leggi di accompagnamento in via di predisposizione. In altri termini l'urgenza di disporre subito del bilancio annuale non esclude di per sé la formulazione di alcune

scelte di fondo per attuare le quali, tra l'altro, si dovrebbe partire proprio dal bilancio annuale. Lo diceva il collega Scano poc'anzi: l'ipotesi di un piano pluriennale non è assolutamente in contraddizione con l'introduzione di un'impostazione programmatica di ampio respiro anche nell'ambito del bilancio annuale. Invece ci troviamo con 260 miliardi sottratti ai progetti speciali per il lavoro nonché ad ulteriori tagli sulla legge numero 28, anche se di entità un pochino più modesta. Io ribadisco che tra l'esigenza di approntare un programma di spendita futuro e quella di assicurare continuità all'attuazione dei progetti già approvati – progetti che hanno come destinatari gli enti locali – questa seconda esigenza fosse di gran lunga prioritaria. E questo non solo perché gli enti locali si troveranno a dover impegnare i fondi, nelle previsioni più ottimistiche, praticamente alla vigilia dello scadere del loro mandato (fatto di per sé non positivo). Vi è anche un'altra considerazione, che forse non è stata fatta ancora. Per alcune forme di intervento, infatti – soprattutto quelle sul territorio e sull'ambiente – la continuità è indispensabile per evitare duplicazioni e sprechi di risorse.

Mi pare che quanto affermato a pagina 4, relativamente alla giustificazione di questa procedura, rovesci i termini corretti del ragionamento. In pratica si finisce per sostenere quanto segue: la quota '88 e la quota '89 sono disponibili, quindi non spendiamoli prima di avere inventato il modo di spenderli. Proprio perché, invece esistevano progetti ormai predisposti molto più logico sarebbe stato mettere in condizione gli enti locali di attuarli da subito. Il differimento al '91 e al '92 significa privare i comuni e le province di uno strumento che si era rivelato fortemente positivo. Una Regione che rivendica autonomia nei confronti dello Stato non può sistematicamente trascurare questo spirito autonomistico nei confronti dei comuni, partendo prima di tutto dalle loro esigenze. Non c'è niente di demagogico in questa affermazione: il fatto che non stiamo andando incontro ai bisogni dei comuni è testimoniato dalle manifestazioni, dai documenti, dalle proteste. Lasciamo stare le modalità delle proteste; lasciamo stare i dettagli: il fatto che le amministrazioni locali non riconoscano in questa proposta di legge finanziaria l'accoglimento dei loro bisogni è un dato

inconfutabile. Basta vivere in mezzo agli amministratori per sapere come i sindaci abbiano accolto questa finanziaria. Sono stati colpiti – si badi bene – gli enti locali proprio in quei settori nei quali era diventato un fatto naturale la programmazione, era diventato naturale superare la politica del giorno per giorno a vantaggio del metodo programmatico, sia sul terreno delle opere pubbliche o di pubblica utilità, sia sul terreno, veramente nuovo e positivo per i comuni, che era quello del lavoro.

Questi fatti negativi poi, colleghi consiglieri, si aggiungono al giallo della non spendibilità dei fondi per il 1990, che ha comportato e sta comportando per i comuni problemi gravissimi: vi sono progetti affidati, talvolta già pronti, che devono essere pagati e non si sa con quali risorse i sindaci e gli amministratori potranno far fronte a tutto questo. Certo, ha ragione il collega Merella nel dire che ciò che è sospeso non è cancellato; lo so anch'io che *quod differtur non anfertur*, è un adagio latino veritiero. Ma il solo fatto di *differre*, il fatto di rinviare, oggi, nella situazione drammatica che vive la Sardegna quanto al problema occupativo, è di per sé stesso un fatto gravissimo, anche nella prospettiva che non si tratti di una perdita definitiva: prospettiva che è pur sempre solo un auspicio e una speranza, perché il fatto che oggi quei fondi non si spendano per impiegare più forze lavorative è un dato certo e non ipotetico. Ma cos'è poi questo fondo indistinto, cosa è: è forse la notte hegeliana in cui tutte le vacche sono bigie, oppure è il nulla? Se fosse il nulla voi sareste più bravi di quel personaggio del mito classico, che era in grado di ingravidare le nubi. Voi mi pare che siate ancora più potenti, che cioè siate in grado di ingravidare il nulla: perché per ora è nulla, questo fondo indistinto. Io credo che sarebbe stato doveroso, per chi ha predisposto il bilancio, avere preciso il quadro di riferimento degli enti locali, lo ripeto ancora una volta. Enti locali che non vedono se non una serie continua di dati negativi che li riguardano: la legge 45, il progetto per il lavoro, la legge 64, che registra ritardi paurosi. Non è vero che è tutta colpa della mancata progettualità dei comuni: si potrebbero elencare decine e centinaia di casi in cui la progettualità c'è stata, ma non è stata premiata nella più assoluta e palese delle maniere. E tutto ciò, non dimentichiamolo, si verifica men-

tre gli amministratori locali devono applicare la famigerata ICIAP, con le modalità che tutti conosciamo, inique, ingiuste e assolutamente assurde, apparendo così, agli occhi di tanti cittadini, come quelli che chiedono sempre di più e che danno sempre di meno. Non è chi non veda come tutto questo sia dannoso per il rapporto di fiducia tra cittadino e istituzioni e quindi in senso lato per la democrazia.

Basta entrare, pur sommariamente, nell'esame di alcuni articoli, per constatare, ad esempio, la duplice valenza negativa derivante dal combinarsi dell'articolo 4 e dell'articolo 9: 260 miliardi in meno e procedure molto più complicate per ottenere finanziamenti (cinque passaggi, come prevede l'articolo 9). Ma allora non è vero che tutta questa manovra ha come obiettivo l'efficienza, la prontezza, la rapidità nella spendita dei soldi! A rischio di ripetere cose già dette, e del resto è inevitabile, anch'io trovo molto contraddittorio che si ipotizzino questi sportelli di informazione da un lato e dall'altro si elimini invece la possibilità, questa sì concreta, di spendere subito i 260 miliardi per dare occupazione in tempi rapidissimi a molte migliaia di giovani. Ma l'istituzione di questo fondo indistinto con l'accantonamento di fondi da impegnarsi sulla base di future leggi, oltre a rendere problematica la capacità di spesa dei comuni prima dello scadere del loro mandato, avrà anche l'altro vizio della non contestualità delle decisioni nei vari comparti. Anzi, si andrà ai tempi lunghi, si andrà a decisioni sempre parziali e fuori da una visione unitaria di tutta la manovra finanziaria. Insomma, il rischio di impopolarità – indubbio, stando alle proteste giustificate di amministratori e organizzazioni sociali – non ha come contropartita nemmeno l'efficienza e la rapidità nella spendita. Forse ha come contropartita qualcosa di molto più banale, cioè il rinvio della spartizione tra i vari Assessori, il rinvio del braccio di ferro tra le spinte e le contospinte che sembrano essere l'elemento caratterizzante di questa Giunta. Questa non è certo una Giunta compatta, non è omogenea, non è una Giunta collegiale e lo sta dimostrando in molte occasioni: come può una Giunta con questi requisiti chiedere all'opposizione un atto di fiducia quale sarebbe l'accettazione dello spirito e della lettera del tante volte citato articolo 4? Potrei conti-

nuare con esempi relativi a tanti altri settori: nell'agricoltura ci sono fondi di investimento risibili, per la pesca le cifre sono davvero tali da non cambiare una virgola di quella che è la situazione attuale, per l'ambiente sono scomparse le ipotesi di depurazione e di smaltimento dei rifiuti tossici. Pur in mezzo a tante lacune, per colmare le quali abbiamo dato e daremo il nostro apporto costruttivo (infatti abbiamo presentato un numero rilevante di emendamenti, non solo abrogativi ma anche aggiuntivi), le condizioni perché il nostro giudizio cambi sono le seguenti: la soppressione dell'articolo 4, il recupero dell'annualità del 1990 per le opere pubbliche, il recupero integrale dei 260 miliardi per i progetti speciali e per il piano del lavoro come deciso dalla precedente Giunta. E' questo un banco di prova per valutare la coerenza di questa Giunta rispetto alla conclamata disponibilità al confronto; non ci interessa un confronto fine a sé stesso: noi vogliamo un confronto sulle cose, un confronto costruttivo con le opposizioni.

L'altro impegno assunto nelle dichiarazioni programmatiche era quello di rispettare la continuità sulle grandi scelte operate dalla Giunta precedente. Vorrei darvi anch'io un consiglio, ovviamente con estrema umiltà e modestia e non con tono predicatorio. Io credo sia molto meglio anche per voi fare proprie nei fatti quelle scelte, anche perché per ora non avete affatto dimostrato di essere capaci di fare autonomamente grandi scelte.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Muledda. Ne ha facoltà.

MULEDDA (P.C.I.). Onorevole Presidente, mi sia consentito brevissimamente fare una constatazione. Nella mia ormai lunga presenza in questi banchi, posso dire che per la prima volta si è verificato, proprio in questa giornata, un episodio, certamente non da additare a modello, significativo di un degrado profondo prodottosi nell'ordinamento autonomistico. Una vera e propria frattura si è verificata nell'ordinamento: i sindaci, i rappresentanti delle comunità locali, rappresentanti del popolo sardo al pari di noi tutti, sebbene con diversa funzione, hanno dovuto brigare per poter accedere a un momento istituzionale quale

è il Consiglio regionale. Non si tratta di una incomprendenza né di un fatto tecnico: si è realizzata, con questo bilancio, una situazione in cui quel versante dell'ordinamento autonomistico costituito dai sindaci si sente oggi non solo depotenziato, ma messo in condizione di non poter rappresentare gli interessi corposi dei propri cittadini ed elettori, in conseguenza di una scelta politica compiuta da questa Giunta regionale e da questa maggioranza. Il nocciolo dell'articolo 4, su cui sono tornati tanti compagni, parlando in quest'Aula, è oggetto di dibattiti ormai da mesi, nei consigli comunali e fra la gente. L'articolo 4 propone il fondo indistinto sottraendo risorse da due scelte qualificanti, operate non dalla precedente Giunta, ma dal Consiglio regionale all'interno di una tradizione autonomistica che non solo ha sempre avuto, fin dagli anni '70, un occhio di riguardo per la capacità di governo degli enti locali, ma soprattutto si è sempre mosso nell'intento di dare attuazione alle norme statutarie in cui è sancito il principio che l'amministrazione è normalmente demandata all'ordinamento degli enti locali. E a fronte di un'attività di governo della precedente Giunta e della precedente maggioranza, che aveva in maniera rilevante aumentato il trasferimento verso gli enti locali, abbiamo un'inversione di tendenza radicale, che mette in discussione una delle conquiste del sistema delle autonomie, ossia la capacità di disporre di risorse per poter dare le risposte minime ai cittadini che amministrano. Fatto, questo, aggravato dalla politica del Governo, con i tagli alle risorse in precedenza direttamente trasferite al sistema delle autonomie locali.

E quale futuro c'è a fronte di questa scelta? C'è un futuro pericoloso, perché tutto ciò inciderà nel rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. Non sono soltanto le opere pubbliche che vengono a mancare, ma i servizi: viene minata, lo ripeto, la capacità di governo del sistema autonomistico. Questa maggioranza e questa Giunta, scimmiettando al peggio gli atteggiamenti centralistici del Governo, aggravano la situazione degli enti locali e degli amministratori. Tra quei sindaci qui presenti, di tutti i partiti, ci sono tanti sindaci che subiscono violenze continue - le bombe, le intimidazioni - e sono i sindaci che qualche volta sono stati accusati di non saper fare o di eccedere nel fare,

proprio da parte di questa maggioranza. Oggi a questi sindaci state togliendo la possibilità di presentarsi ai cittadini in condizione di poter governare: si creano quindi, di fatto, ulteriori rischi e pericolose tensioni. Caro collega Tore Ladu, quando ci incontriamo negli anditi del Consiglio (dove non sempre perdiamo soltanto il tempo o sprechiamo passi perduti), non si può tra noi concordare nel dire che troveremo difficoltà, tutti i partiti, a coinvolgere persone sensibili, serie, nel fare le liste, e poi andare a depotenziare in questa maniera barbara la capacità di governo degli amministratori locali, privandoli delle condizioni minime per amministrare. E' un atto di una gravità tale da porre questioni di democrazia più generale, questioni che vanno ben al di là degli accordi di maggioranza, che io chiamo con il loro nome e cognome perché altrimenti non ci intendiamo. Non si tratta, con l'articolo 4, di rendere disponibili risorse da programmare per una spendita più rapida; è una fesseria che non si può raccontare a chi ha fatto il sindaco, e non si può raccontare neanche ai consiglieri regionali.

La verità è che il fondo istituito dall'articolo 4 serve a stabilire due principi ugualmente dannosi. Il primo - e se mi consente, onorevole Presidente del Consiglio, su questo argomento mi rivolgo a lei come garante istituzionale in questa Regione - è un principio per cui le Giunte che si succedono non riconoscono la continuità amministrativa; non si riconosce cioè dignità ad atti ormai compiuti e perfetti, che vengono demonizzati talvolta in sedi riservate, talaltra con interventi sulla stampa. L'altro principio è che si possono sottrarre risorse immediatamente spendibili a favore del sistema produttivo e dei servizi sociali, per accantonarle e ridefinirne la destinazione secondo scelte di pura clientela. Io non ho l'ottimismo manifestato dal collega Scano, che vi sfida a dimostrare il nobile intento dal quale avete affermato di essere mossi. La verità è che si tende a rimettere in discussione atti di amministrazione compiuta, e lo si fa sulla spinta di pure scelte di potere, da parte di singoli Assessori e della Giunta nella sua collegialità. Questo si chiama predisporre gli atti per la futura clientela. Il Presidente della Giunta sa come io la penso in proposito: i programmi adottati e perfetti, da qualsiasi amministrazione siano stati

compiuti devono avere uguale dignità, qualsiasi formula politica si succeda nel governare. E' la base della democrazia dell'alternanza e delle alternative; altrimenti vien meno la certezza del diritto e viene a mancare quel minimo di rispetto che è dovuto ai fatti delle istituzioni. Questa è la prima considerazione che io volevo svolgere.

La seconda considerazione è la seguente. Poco fa il collega Scano ha fatto l'analisi dei rapporti di questa Giunta e di questa maggioranza con il Governo; io cercherò di trarne due conclusioni assumendo quelle considerazioni, brillantemente svolte, come una premessa. Occorre dire con chiarezza che questo bilancio è la sanzione di una subalternità - che questa Giunta subisce, che questa maggioranza accetta - rispetto ad un Governo che ha ridefinito la politica delle entrate attraverso i tagli. In particolare i tagli alle entrate della Regione sarda, creano un *vulnus* - direbbe Mario Melis - allo Statuto e pongono in essere un meccanismo temibile, che non si esaurirà con questo bilancio, ma proseguirà nei prossimi, perché questo bilancio costituirà base di ricalcolo per le entrate e per i bilanci futuri. E questo vuol dire che nel concreto, poiché siamo all'inizio della legislatura, avremo di fatto alcune migliaia di miliardi in meno di risorse pubbliche disponibili per dare risposta agli interessi del popolo sardo, al sistema dei servizi e delle imprese (centinaia delle quali falliranno, non illudiamoci). Il nostro sistema economico è fondamentalmente assistito attraverso i trasferimenti massicci di risorse pubbliche, e quando tagli di questa rilevanza si sono determinati e si determineranno, la conclusione sarà che la base produttiva e i livelli di convivenza civile si abbasseranno, in Sardegna; c'è dunque un rischio reale di regressione economica e sociale, in questa Sardegna, per questo popolo sardo.

Quando noi avanziamo proposte di modifica del bilancio su questioni fondamentali come i trasferimenti agli enti locali e il piano per il lavoro, intendiamo dire che questi sono i correttivi minimi necessari, pena il degrado istituzionale che si è palesato purtroppo stamattina. Resta ancora da dire che questa Giunta, rispetto ai temi complessivi che abbiamo cercato di enunciare, in questi quattro mesi di attività non ha avanzato la sia pur minima proposta, se non in quest'ultimo periodo,

travolta da un'opinione pubblica, Presidente....

FLORIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Cinque mesi, non quattro mesi.

MULEDDA (P.C.I.). Cinque mesi fanno comodo a noi e non a lei, Presidente: vuol dire che ha perso un mese in più.

Tutto ciò, se mi consente il presidente Floris, fa presagire che se non ci sarà una svolta radicale la situazione della Sardegna è destinata a deteriorarsi gravemente. Una svolta radicale deve partire anzitutto da quest'Aula, che non può essere un luogo dove i consiglieri parlano inutilmente: quest'Aula è oggi lo specchio di una democrazia bloccata anche perché in essa non si parla più degli interessi della gente, ma di schemi e di formule contrapposte, che non favoriscono la crescita dell'autonomia regionale e non offrono alcuna risposta alle forze migliori della società, da monsignor Alberti, ai movimenti del volontariato, alle forze organizzate del mondo cattolico e delle altre aree politico-culturali.

Non si vede in quest'Aula, perdurando questo tipo di rapporti politici, uno sbocco positivo, in crescita, per la democrazia in Sardegna. Vi sono grandi temi irrisolti. Lo sviluppo anzitutto: quale sviluppo? In questo momento di crisi, che prospettive ci diamo? Quali scelte, in questo contesto di internazionalizzazione non solo europea? E quale riforma di questa Regione, tema di cui pure abbiamo parlato sempre tanto? E' arrivato il momento, forse, di rivedere la questione dello Statuto, la questione delle strutture, la questione stessa del funzionamento del Consiglio, non soltanto in termini regolamentari, ma soprattutto in termini di nuove regole di comportamento. Quale risposta e quale orizzonte culturale, soprattutto, sapremo costruire, in un momento di crisi così terribile, alle questioni più vaste dell'autonomia in Sardegna, che non è fatta soltanto di Statuto e di riforma della

Regione, ma di problemi ben più profondi. In questa direzione occorre andare a scavare, partendo da un trauma - per me, almeno, è un trauma - quello che si è verificato stamattina: una frattura nell'ordinamento autonomistico, terribile, foriera davvero di grandi rischi, perché non sapremo domani se davvero noi in quest'Aula, quando parliamo, rappresentiamo, riconosciamo dall'esterno, quegli interessi che diciamo realmente di rappresentare.

E' un bilancio dannoso, questo, perché nasce da premesse sbagliate, da una strategia che non c'è, nonostante gli enunciati nella relazione: una strategia che non c'è perché è diventata cronaca, è minutaglia, molto spesso. Occorre invertire la tendenza; la maggioranza è disponibile, su queste questioni? Noi, credo, dovremo arrivare, durante il dibattito sugli articoli, forti di un consenso che può venire anche dall'incontro in corso tra i Presidenti di Gruppo e i sindaci, a modificare questo bilancio, per garantire risposte al sociale (piano per il lavoro) e ai fatti produttivi (interventi verso i comuni), sconfiggendo un centralismo prevaricante, che può tentare chi momentaneamente sta a cavallo di un Assessorato, ma che è contro una prospettiva, contro lo Statuto, contro una cultura che in Sardegna si è consolidata.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Muleda. La seduta è tolta e riprenderà questo pomeriggio alle ore 17. Sono iscritti a parlare, nell'ordine, i consiglieri Lorelli, Usai, Onnis, Melis, Baroschi, Ladu e Sanna.

La seduta è tolta alle ore 13 e 56.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas